

POTENZE MEDIE

IN UN

MONDO POLICENTRICO

Alla ricerca dell'autonomia strategica?



Nikolai Surkov, Rohan Gunaratna e Abdulla Abdulrahman Alkhaja

Le potenze medie in un mondo policentrico: la ricerca dell'autonomia strategica?

**Nikolai Surkov Rohan
Gunaratna
Abdulla Abdulrahman Alkhaja**

Indice

Abstract	5
Introduzione	7
Parte I: Le potenze medie in un mondo policentrico	9
Parte II: La ridefinizione delle priorità strategiche degli Stati Uniti in Medio Oriente	19
Parte III: Sovranità finanziaria e innovazione istituzionale	31
Conclusion e	37
Bibliografia	39

Abstract

Il presente articolo esamina il comportamento strategico delle potenze medie in un ordine internazionale policentrico emergente, utilizzando l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti (EAU) come casi principali. Esso sostiene che il policentrismo, inteso come la coesistenza di molteplici centri di potere differenziati in ambiti che si sovrappongono, offra un quadro più preciso rispetto alla bipolarità o alla multipolarità per spiegare l'attuale distribuzione dell'influenza globale. Il documento avanza tre argomentazioni. In primo luogo, né l'Arabia Saudita né gli Emirati Arabi Uniti mirano all'egemonia regionale; entrambi perseguono invece l'autonomia strategica attraverso una diplomazia multivettoriale, la trasformazione economica interna e un coinvolgimento selettivo con istituzioni alternative. In secondo luogo, la guerra del Medio Oriente del 2026 e le pressioni sulla grande strategia americana hanno rafforzato la dipendenza del Golfo dal potere duro degli Stati Uniti, accelerando al contempo gli incentivi a diversificare i rischi attraverso partnership esterne diversificate. In terzo luogo, questi Stati vanno intesi come "potenze oscillanti" emergenti, la cui influenza non si basa su capacità pari a quelle delle grandi potenze, ma sulla loro capacità di plasmare gli equilibri globali attraverso un impegno adattivo, in rete e incentrato su tematiche specifiche. Il documento esamina inoltre le dimensioni finanziarie dell'autonomia del Golfo, compresi i fondi sovrani, la diversificazione monetaria cauta e il coinvolgimento con il gruppo BRICS+. Conclude che le potenze medie non stanno sostituendo le grandi potenze, ma stanno rimodellando il sistema internazionale all'interno dei vincoli esistenti.

Introduzione

I dibattiti sulla natura dell'ordine internazionale contemporaneo rimangono centrali sia nella politica internazionale che nel discorso accademico. Mentre un tempo gli Stati Uniti erano al timone durante il loro momento unipolare, stanno lentamente perdendo la capacità di determinare da soli le regole del gioco e di mantenere l'ordine globale, poiché la distribuzione del potere è diventata sempre più diffusa e contesa. Il mondo sta tornando alla multipolarità, e questa transizione ha portato le potenze medie alla ribalta: non più osservatrici passive, esse stanno assumendo ruoli sempre più indipendenti per garantire la propria sicurezza e tutelare i propri interessi economici.

Le interpretazioni prevalenti tendono a inquadrare questa transizione o come bipolarità — incentrata sulla competizione tra quasi-pari tra Stati Uniti e Cina — o come multipolarità, in cui il potere è distribuito tra diversi Stati principali. Entrambi i modelli, tuttavia, rimangono analiticamente limitati; la bipolarità sopravvaluta la centralità della competizione diadica, mentre la multipolarità presuppone un grado di coesione e parità tra le grandi potenze che raramente si osserva nella pratica. Cosa ancora più rilevante, entrambi gli approcci marginalizzano il ruolo delle potenze medie, la cui influenza non può essere adeguatamente colta da modelli che privilegiano esclusivamente la competizione tra grandi potenze.

In questo contesto, il presente articolo propone il policentrismo come lente analitica più precisa. Aniché limitare l'analisi a un numero predeterminato di poli, il policentrismo coglie l'ordine internazionale come una coesistenza di centri di potere multipli e differenziati che operano in ambiti sovrapposti. Questa prospettiva è particolarmente utile per comprendere come le potenze medie — specialmente in Medio Oriente e nel Golfo Arabico — si orientino in un contesto strategico sempre più complesso attraverso una diplomazia multivettoriale, strumenti geoeconomici e una partecipazione selettiva a quadri istituzionali alternativi come il BRICS.

Ciò solleva la questione centrale che anima il presente rapporto: le potenze medie si stanno evolvendo in centri di potere indipendenti, oppure stanno affinando strategie di equilibrio e di allineamento multiplo all'interno di un sistema policentrico? Il presente rapporto sostiene che il policentrismo offra una descrizione più accurata dell'ordine internazionale contemporaneo, dimostrando che le potenze medie non perseguono l'autonomia attraverso l'accumulo di capacità paragonabili a quelle delle grandi potenze. Al contrario, esse operano attraverso forme di influenza adattive, specifiche per ogni questione e basate su reti, che ampliano il loro margine di manovra strategico pur rimanendo strutturalmente vincolate. Per sviluppare questa tesi, il rapporto innanzitutto

definisce un quadro concettuale che collega il policentrismo al comportamento delle potenze medie e all'autonomia strategica, per poi applicarlo all'Arabia Saudita e agli Emirati Arabi Uniti come casi empirici, collocando entrambi nel contesto delle più ampie pressioni sistemiche che stanno ridefinendo la strategia americana e le strutture istituzionali globali. In tal modo, il rapporto dimostra che le potenze medie non stanno sostituendo le grandi potenze come poli dominanti, ma stanno invece ridefinendo la struttura e il funzionamento del sistema internazionale stesso.

Parte I:

Le potenze medie in un mondo policentrico

1.1. Strategie delle potenze medie: tra equilibrio e autonomia

Nel sistema internazionale contemporaneo è emerso un gruppo distinto di Stati comunemente classificati come potenze medie. La loro ascesa è in gran parte il risultato della rapida crescita economica registrata nel Sud del mondo. Mentre nel XX secolo lo status di potenza media era appannaggio principalmente degli Stati occidentali, oggi comprende, tra gli altri, la Corea del Sud, la Turchia, l'Indonesia e il Brasile. In Medio Oriente, due casi rivestono particolare interesse: l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti. Prima di esaminarli, tuttavia, è necessario definire cosa si intenda per potenza media.

Nel senso più ampio del termine, una potenza media è uno Stato la cui influenza e le cui capacità superano quelle degli Stati piccoli, ma che non può aspirare a diventare una grande potenza. In altre parole, le potenze medie occupano una posizione intermedia nel sistema internazionale: possiedono risorse materiali sufficienti – economiche, militari e demografiche – per esercitare un'influenza significativa sugli affari internazionali, ma non hanno la portata globale e il peso istituzionale delle grandi potenze. Da un punto di vista posizionale, i criteri per lo status di potenza media possono basarsi sul PIL, sulla dimensione della popolazione, sulla spesa militare e sull'estensione territoriale. Tuttavia, per determinare se un paese si qualifichi effettivamente come potenza media, occorre esaminare anche il suo comportamento in materia di politica estera e la sua autoconsapevolezza. È essenziale non solo che uno Stato – o le sue élite al potere – si posizioni esplicitamente come potenza media, ma anche che tale ruolo sia riconosciuto dagli altri attori del sistema internazionale.

Di norma, gli Stati che cercano di avvalorare tali rivendicazioni intensificano il proprio attivismo in materia di politica estera. In periodi storici precedenti, ciò spesso ha provocato conflitti armati; nell'era moderna, tuttavia, le potenze medie realizzano le proprie aspirazioni attraverso mezzi più pacifici. Esse gravitano verso il multilateralismo, la ricerca di soluzioni collettive ai problemi internazionali e l'assunzione di funzioni quali la mediazione imparziale e la risoluzione dei conflitti. Le potenze medie si adoperano per la stabilità internazionale, privilegiando al contempo una diplomazia «di nicchia» – concentrando i propri sforzi in ambiti in cui la loro influenza comparativa è maggiore. La convergenza di approcci posizionali, identitari e comportamentali porta al seguente quadro di riferimento: uno Stato che possiede risorse materiali sufficienti può posizionarsi come potenza media e iniziare a comportarsi di conseguenza sulla scena internazionale, cercando in tal modo il riconoscimento di tale status da parte degli altri attori.

1.2. Gli Emirati Arabi Uniti come potenza media

A partire dagli anni 2000, la strategia di politica estera degli Emirati Arabi Uniti ha subito cambiamenti radicali: da partecipante passivo agli affari regionali a attore proattivo e assertivo. Sotto molti aspetti, gli Emirati Arabi Uniti costituiscono una potenza media “non tradizionale”. Nonostante possiedano diverse caratteristiche tipicamente associate agli Stati di piccole dimensioni – territorio limitato e popolazione autoctona esigua – gli Emirati hanno sviluppato una capacità di influenza che supera di gran lunga quanto questi attributi da soli potrebbero suggerire.

Gli Emirati Arabi Uniti proiettano il proprio potere con una portata sempre maggiore al di là del proprio vicinato immediato, controbilanciando abilmente le grandi potenze – Cina, India, Stati Uniti e Francia – per promuovere le proprie ambizioni. La diplomazia, il commercio, la cooperazione in materia di sicurezza e gli aiuti allo sviluppo sono diventati i suoi principali strumenti di politica statale. Il fondamento della pretesa degli Emirati Arabi Uniti di essere considerati una potenza media è il loro potenziale economico. Con uno dei PIL pro capite più alti al mondo e, a differenza della maggior parte dei suoi partner del CCG, il Paese ha ottenuto un notevole successo nella diversificazione economica, riducendo la quota del settore petrolifero sul PIL a circa il 25 per cento.¹ Inoltre, gli Emirati Arabi Uniti si sono affermati come un importante snodo commerciale e logistico che collega l’Asia e l’Europa, e la loro adesione in qualità di membri fondatori al Corridoio Economico India-Medio Oriente-Europa (IMEC) riflette le loro ambizioni strategiche di fungere da ponte tra le regioni del mondo.

Un ulteriore pilastro dell’autodefinizione degli Emirati Arabi Uniti come potenza media è il loro elevato livello di attività diplomatica. Il Paese partecipa a un ampio spettro di formati multilaterali, ha diversificato le proprie partnership per evitare un’eccessiva dipendenza da una singola potenza e collabora con il G20, il BRICS+, il Gruppo dei 77 e il quadro I2U2. Gli Emirati Arabi Uniti svolgono un ruolo sempre più di rilievo come mediatori e pacificatori, avendo contribuito agli sforzi di risoluzione dei conflitti in Sudan, Yemen e Gaza, nonché ai negoziati sulle esportazioni di cereali ucraini. Abu Dhabi è emersa come piattaforma chiave per il dialogo tra le autorità russe e ucraine.

Una componente significativa del crescente profilo internazionale degli Emirati Arabi Uniti è il loro soft power, amplificato da una generosa assistenza allo sviluppo, da una strategia mirata di promozione dell’immagine nazionale e da investimenti esteri su larga scala. La diplomazia umanitaria e gli aiuti allo sviluppo sono diventati strumenti attraverso i quali gli Emirati estendono la loro influenza ben oltre il Medio Oriente, fino all’Africa e all’Asia. Dal 1971 al 2024, gli Emirati Arabi Uniti hanno fornito oltre 100 miliardi di dollari in aiuti a 206 paesi e territori.²

1. «L’economia degli Emirati Arabi Uniti registra una crescita del 5,3% nelle attività non petrolifere», Ministero dell’Economia e del Turismo degli Emirati Arabi Uniti, 7 settembre 2025.

2. Abdulla Rasheed, «L’impatto degli aiuti esteri da 100 miliardi di dollari degli Emirati Arabi Uniti: oltre un miliardo di vite coinvolte in 206 paesi»,

Diversi fattori strutturali limitano tuttavia le ambizioni di politica estera degli Emirati Arabi Uniti. Come altri piccoli Stati, gli Emirati devono affrontare una persistente carenza di risorse umane, varie forme di dipendenza politica, economica e militare, nonché minacce alla sicurezza multidimensionali sia a livello nazionale che regionale.

1.3. L'Arabia Saudita come potenza media

Da un punto di vista posizionale, l'Arabia Saudita possiede due risorse principali che sostengono la sua pretesa di status di potenza media. Prima fra tutte vi sono le sue riserve di idrocarburi, che sostengono un PIL elevato e generano significative opportunità di investimento. Il Regno non è solo un attore fondamentale nei mercati energetici globali, ma dispone anche di un peso economico sufficiente per perseguire una politica estera indipendente che, a volte, può divergere dalle preferenze americane. Questo peso economico rende l'Arabia Saudita un leader naturale nella Penisola Arabica e un attore centrale nel mondo arabo – una posizione rafforzata dalla sua posizione geostrategica vantaggiosa, dal suo ruolo unico nel mondo islamico e dalle sue considerevoli spese per la difesa.³

Almeno a partire dagli anni '70, l'Arabia Saudita è stata considerata un leader regionale in Medio Oriente e nel Golfo, consolidando costantemente la propria influenza man mano che i centri di potere rivali – Egitto, Iran e Iraq – si indebolivano. Tuttavia, il Regno non ha mostrato alcuna ambizione di leadership palese fino alla metà degli anni 2010, limitandosi in gran parte a risposte reattive alle sfide emergenti. Una nuova posizione strategica è emersa in seguito all'ascesa al trono del re Salman e alla crescente importanza del principe ereditario Mohammed bin Salman. Sotto la sua guida, l'Arabia Saudita ha iniziato a posizionarsi esplicitamente come una potenza media in grado di svolgere un ruolo significativo non solo nel mondo regionale e musulmano, ma anche sulla scena globale. Queste ambizioni accresciute trovano la loro espressione più chiara nella «Visione 2030», una strategia globale che prevede la trasformazione del Regno in un attore globale attraverso la diversificazione economica e lo sfruttamento di nuove opportunità logistiche, di investimento e tecnologiche.⁴

All'interno del nascente ordine mondiale multipolare, il Regno sta affermando sempre più la propria pretesa di costituire uno dei suoi poli determinanti. L'Arabia Saudita è diventata più attiva nei forum internazionali come il G20, sostenendo soluzioni multilaterali alle sfide globali, tra cui il cambiamento climatico, lo sviluppo diseguale e l'indebitamento eccessivo dei paesi in via di sviluppo. Il Regno agisce inoltre come mediatore nei conflitti internazionali

3. «Il governatore della GAMI partecipa alla conferenza sulle strategie globali nell'industria della difesa e aerospaziale», Autorità Generale per le Industrie Militari, 2 febbraio 2025.

4. «Visione saudita 2030 – Messaggi della leadership», Visione 2030, 14 agosto 2025.

risoluzione, ponendo l'accento sulla de-escalation e sul mantenimento della stabilità regionale.⁵ Gli sforzi costanti del principe ereditario Mohammed bin Salman per coltivare il soft power – attraverso la diplomazia sportiva, le risorse mediatiche e le iniziative educative – rappresentano un'ulteriore dimensione del suo riposizionamento globale.

È significativo che l'attuale politica estera dell'Arabia Saudita si sia notevolmente discostata dai principi su cui si fondava durante la Guerra Fredda. Il Regno non segue più in modo acritico la leadership americana; cerca invece di trovare un equilibrio tra i centri di potere consolidati e quelli emergenti, posizionandosi come ponte tra Oriente e Occidente.

1.4. Una regione senza un egemone

In seguito al crollo dell'Impero ottomano, il Medio Oriente è rimasto privo di una grande potenza autoctona. Per gran parte del XX secolo – e in particolare dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica – la regione si è sviluppata sotto l'influenza di un egemone esterno: gli Stati Uniti. Nel XXI secolo, tuttavia, l'egemonia americana ha iniziato a erodersi, i conflitti di lunga data si sono intensificati e nuovi attori come la Turchia sono diventati più assertivi. Questi sviluppi hanno inevitabilmente sollevato la questione se possa emergere un egemone regionale tra le potenze medie in ascesa del Medio Oriente.

Uno Stato che aspiri all'egemonia deve dominare in un'ampia gamma di ambiti: militare, economico e sociale. Sul piano militare, un potenziale egemone deve essere sufficientemente potente da impedire che persino una coalizione di altri attori regionali possa sfidarlo efficacemente. Sul piano economico, deve disporre di risorse adeguate per finanziare le proprie forze armate, sostenere gli alleati, intraprendere progetti prestigiosi e proiettare un'immagine di successo. Nel XXI secolo, il solo potere duro non è sufficiente; l'egemonia implica il riconoscimento e un certo grado di consenso tacito da parte degli Stati subordinati, il che richiede la capacità di dettare l'agenda attraverso una rete di alleati e un soft power credibile. Un potenziale egemone deve inoltre possedere una volontà autentica di gestire i processi regionali e la stabilità politica interna necessaria per sostenere tale sforzo nel tempo.

Alla luce di questi criteri, è improbabile che l'Arabia Saudita emerga come egemone regionale nel breve termine. Il Regno non dispone ancora di capacità militari o di soft power sufficienti e, soprattutto, non intende assumere funzioni egemoniche in tutto il Medio Oriente. A seguito del suo prolungato e costoso intervento nello Yemen, Riyadh si è ritirata dall'impegno militare diretto, preferendo la deterrenza alla proiezione di forza.

5. «A 80 anni, le Nazioni Unite devono essere più giuste ed efficaci, affermano i leader all'Assemblea Generale, chiedendo la riforma del Consiglio di Sicurezza, la giustizia climatica e l'educazione alla pace», Nazioni Unite, 27 settembre 2025.

La leva finanziaria rimane lo strumento principale dell'influenza saudita a livello regionale; il Regno promuove i propri interessi attraverso investimenti e assistenza ad altri paesi arabi. Il soft power dell'Arabia Saudita deriva dal suo ruolo unico nel mondo musulmano, integrato da un'intensificarsi degli sforzi nella diplomazia sportiva e in progetti di sviluppo su larga scala. L'efficacia di queste iniziative diventerà evidente solo nel corso del prossimo decennio. L'Arabia Saudita svolge alcune funzioni di leadership nel mondo arabo, ma sembra farlo per necessità strategica, cercando di scoraggiare le minacce e di allentare i conflitti al fine di garantire l'ambiente stabile richiesto da progetti ambiziosi come NEOM.

Anche gli Emirati Arabi Uniti (EAU) non dispongono delle risorse militari e demografiche necessarie per rivendicare l'egemonia regionale. Ciononostante, hanno dimostrato una maggiore indipendenza e ambizione di leadership, potenziando la propria industria della difesa nazionale e muovendosi verso il raggiungimento dell'autonomia strategica e dei propri obiettivi. I risultati economici e il soft power hanno conferito ad Abu Dhabi un grado di influenza sproporzionato rispetto alle sue dimensioni. Gli Emirati Arabi Uniti hanno costruito un potente marchio nazionale, coltivato un ambiente attraente per gli affari e gli investimenti e si sono affermati come polo finanziario e logistico regionale e globale. La gestione abile delle alleanze con le grandi potenze rimane una componente centrale per accrescere il proprio peso geopolitico.

Le tensioni all'interno del Golfo sono diventate sempre più evidenti. Negli anni 2020, gli scontri di interessi tra gli Emirati Arabi Uniti e l'Arabia Saudita si sono accentuati, con entrambe le nazioni in competizione per lo status di principale polo economico della regione e per il controllo dei corridoi di trasporto strategici. Al di fuori del Golfo, almeno altri due Stati potrebbero teoricamente rivendicare la leadership regionale. A seguito del successo militare del 2024-2025, Israele è stato descritto in alcuni ambienti come la nuova egemonia militare del Medio Oriente. Tuttavia, il Paese non dispone delle risorse umane ed economiche di un'egemonia classica. Israele ricorre invece alla sua schiacciante superiorità militare e tecnologica – unita al sostegno americano praticamente incondizionato – per impedire l'emergere di qualsiasi egemonia rivale in grado di minacciare la sua sicurezza. Questa strategia di «egemonia negativa» si manifesta attualmente nel perseguimento da parte di Gerusalemme di politiche di contenimento rivolte all'Iran e alla Turchia.⁶ Sono in corso sforzi per costruire un partenariato di sicurezza con le monarchie del Golfo, sebbene la questione palestinese irrisolta continui a ostacolare la formazione di un'alleanza a tutti gli effetti.

La Turchia, nel frattempo, possiede un notevole potenziale militare e un'industria della difesa dinamica. Tuttavia, negli anni 2020, le sue opzioni di politica estera sono state sostanzialmente limitate

6. Simon Speakman Cordall, «La “minaccia” turca viene esaltata in Israele mentre Netanyahu punta su nuove alleanze», Al Jazeera, 23 febbraio 2026.

a causa della debolezza economica.⁷ I deficit di bilancio, l'inflazione persistente e gli investimenti insufficienti hanno privato Ankara della capacità di sostenere campagne militari su larga scala o di finanziare la ricostruzione di Stati partner come la Siria. Anche la stabilità interna è rimasta un obiettivo difficile da raggiungere, poiché risorse considerevoli continuano ad essere assorbite nelle operazioni contro i gruppi armati curdi. Ad aggravare questi vincoli, qualsiasi tentativo turco di egemonia regionale incontrerebbe inevitabilmente una feroce resistenza sia da parte di Israele che degli Stati arabi.

L'analisi dimostra quindi che, nelle condizioni attuali, l'emergere di un egemone regionale è improbabile. Nessuna delle potenze influenti del Medio Oriente dispone delle capacità necessarie per un dominio indiscusso nel medio termine. Ciò che è invece emerso è una tendenza verso un ordine regionale multipolare caratterizzato da comportamenti di equilibrio e interazioni competitive tra Arabia Saudita, Turchia, Israele ed Emirati Arabi Uniti.

1.5. L'autonomia strategica come alternativa all'egemonia

Sebbene gli Stati principali del Medio Oriente non possano aspirare all'egemonia — per ragioni sia strutturali che volontarie — stanno perseguendo politiche estere sempre più indipendenti fondate sul concetto di autonomia strategica. Nella sua accezione più ristretta, l'autonomia strategica indica la capacità di uno Stato di perseguire una politica estera non allineata. In senso più ampio, implica la capacità di determinare il proprio destino strategico e di proteggere gli interessi nazionali senza sottomettersi ad alcuna grande potenza.

Affinché uno Stato raggiunga una vera autonomia strategica, devono essere soddisfatte diverse condizioni. Tra queste, la principale è la capacità di garantire la propria sicurezza: un requisito che comprende non solo forze armate sufficientemente potenti, ma anche una base industriale della difesa sviluppata, in modo da ridurre la dipendenza dalle decisioni politiche di altri Stati nei momenti di crisi.

Nel contesto contemporaneo, l'autonomia strategica si esprime sempre più attraverso la resilienza economica, compreso il controllo sulle catene di approvvigionamento, sulle risorse energetiche, sui materiali delle terre rare e sulle tecnologie critiche. La resilienza economica implica la capacità di assicurarsi input vitali o di mantenere catene di approvvigionamento sufficientemente diversificate, in modo che nessun singolo attore esterno possa esercitare un'influenza coercitiva.

L'autosufficienza tecnologica è un altro prerequisito. Uno Stato deve possedere non solo un accesso garantito alle conoscenze e alle tecnologie essenziali, ma, idealmente, anche una certa capacità di influenzare la direzione del progresso tecnologico globale. Senza un accesso affidabile alle tecnologie critiche

7. «Repubblica di Turchia: Dichiarazione conclusiva dello staff della missione ai sensi dell'articolo IV del 2025», Fondo Monetario Internazionale, 21 novembre 2025.

—produzione di microchip e, in particolare, intelligenza artificiale—qualsiasi pretesa di autonomia diventa condizionata, poiché lo Stato rimane dipendente da sviluppatori e produttori stranieri.

La stabilità politica interna costituisce un presupposto altrettanto importante. La capacità di resistere a conflitti e crisi prolungati richiede una governance di alta qualità — in particolare la capacità di formulare e attuare decisioni strategiche a lungo termine — nonché la coesione sociale: la volontà di mobilitarsi, la tolleranza nei confronti dei costi, la fiducia nelle istituzioni e la solidarietà nazionale.

Un'analisi della politica estera dell'Arabia Saudita da quando il principe ereditario Mohammed bin Salman ha consolidato il proprio potere rivela uno sforzo sistematico volto a trasformare il Regno in un attore indipendente in grado di influenzare sia gli affari regionali che quelli globali. A livello globale, Riyadh persegue un equilibrio pragmatico, che si manifesta in una cooperazione di nicchia sia con i centri di potere consolidati che con quelli emergenti. Questa strategia consente all'Arabia Saudita di avvalersi contemporaneamente dei punti di forza comparativi di diverse grandi potenze: mantenendo un'alleanza politico-militare con gli Stati Uniti, ampliando i legami commerciali ed economici con la Cina e preservando un partenariato energetico con la Russia nell'ambito dell'OPEC+.

La strada da percorrere rimane tuttavia lunga e impegnativa. La vulnerabilità più pressante riguarda la sicurezza militare. Le forze armate saudite non sono ancora in grado di scoraggiare unilateralmente tutte le potenziali minacce, il che spinge Riyadh a cercare ulteriori garanzie di sicurezza attraverso una cooperazione ampliata con partner regionali quali la Turchia e il Pakistan. Il Regno sta contemporaneamente investendo nel potenziamento qualitativo delle proprie capacità militari, acquisendo piattaforme avanzate progettate per conferire vantaggi decisivi su qualsiasi potenziale avversario.⁸ Nel medio termine, persisterà la dipendenza critica dagli Stati Uniti come principale fornitore di armi; tuttavia, Riyadh sta perseguendo attivamente la localizzazione dell'industria della difesa, puntando a un'autoproduzione fino al 50 per cento degli appalti entro il 2030 e diversificando la propria base di fornitori. Anche la diversificazione economica nei settori dell'industria, della logistica, del turismo e degli investimenti è parte integrante di questa ricerca di autonomia strategica, così come lo è uno sforzo concertato per sviluppare capacità tecnologiche e innovative — in particolare nelle infrastrutture di intelligenza artificiale e nel calcolo ad alte prestazioni. A sostegno di tutti questi sforzi vi è la profonda trasformazione del contratto sociale voluta da Mohammed bin Salman, che mira a garantire la coesione sociale e la fiducia nelle istituzioni necessarie per sostenere un progetto a lungo termine di trasformazione nazionale.

Il principio dell'autonomia strategica è altrettanto centrale nella dottrina di politica estera degli Emirati Arabi Uniti. Le autorità emiratine intendono l'autonomia strategica come la diversificazione delle partnership in un

8. «Il Ministero della Difesa saudita firma 28 contratti militari al WDS», Saudi Gazette, 10 febbraio 2026.

mondo frammentato.⁹ Per gli Emirati Arabi Uniti, tuttavia, il perseguimento dell'autonomia strategica è strutturalmente più impegnativo che per l'Arabia Saudita, principalmente perché garantire la propria sicurezza è notevolmente più difficile per uno Stato di piccole dimensioni. In quanto piccolo Stato situato in un contesto regionale competitivo, gli Emirati Arabi Uniti non possono fare affidamento solo sulla profondità territoriale o sulla dimensione demografica per garantire la propria sicurezza. Hanno invece cercato di compensare tali limiti attraverso un'avanzata modernizzazione militare, partnership di difesa esterne, esperienza nelle operazioni di spedizione e lo sviluppo di una base industriale della difesa nazionale più efficiente. Questo approccio non elimina la vulnerabilità strutturale, ma conferisce agli Emirati Arabi Uniti una maggiore flessibilità nella gestione delle minacce regionali e riduce i rischi associati alla dipendenza da un singolo partner esterno.

Un'ulteriore dimensione dell'autonomia strategica degli Emirati Arabi Uniti è rappresentata dall'espansione della propria industria della difesa nazionale. Anziché continuare a dipendere principalmente da fornitori esterni, gli Emirati Arabi Uniti hanno investito massicciamente nella produzione locale, nella localizzazione della catena di approvvigionamento, nelle armi intelligenti, nei sistemi autonomi, nell'ingegneria avanzata e nella capacità produttiva dell'Industria 4.0. EDGE Group, il leader nazionale degli Emirati Arabi Uniti nel settore delle tecnologie avanzate e della produzione per la difesa, ha dichiarato nel comunicato stampa relativo al forum "Make it in the Emirates 2025" di gestire oltre 170 impianti di produzione e assemblaggio in tutto il territorio degli Emirati Arabi Uniti.¹⁰ Lo stesso comunicato rileva che HALCON ha indirizzato ordini per oltre 100 milioni di AED a 26 produttori con sede negli Emirati Arabi Uniti, mentre EDGE ha registrato un aumento dell'84% dei cittadini emiratini impiegati in ruoli produttivi e un aumento del 143% dei tecnici emiratini dal 2022.¹¹ Queste cifre suggeriscono che la base industriale della difesa degli Emirati Arabi Uniti sta diventando più localizzata, tecnologicamente avanzata e collegata allo sviluppo della forza lavoro nazionale. Allo stesso tempo, l'autonomia strategica rimane selettiva piuttosto che assoluta. Gli Emirati Arabi Uniti continuano ad affidarsi a partnership estere per alcuni degli ecosistemi di difesa più complessi, ma la loro crescente capacità industriale interna consente loro di ridurre la dipendenza, rafforzare la resilienza della catena di approvvigionamento e perseguire un modello più flessibile di autonomia in materia di sicurezza.

Sia l'Arabia Saudita che gli Emirati Arabi Uniti sono quindi attualmente sulla strada verso una vera autonomia strategica, ma nessuno dei due ha ancora raggiunto la propria destinazione. La leadership di entrambi i paesi sta effettuando investimenti sostanziali per realizzare le componenti necessarie all'autonomia strategica; tuttavia, anche in scenari ottimistici, è improbabile che questi sforzi portino alla piena autonomia prima del 2030. Fino a quando tale soglia non sarà superata, sia Riyadh che Abu Dhabi continueranno a muoversi nel sistema internazionale attraverso strategie di equilibrio attentamente calibrate.

9. Ebtesam Al Ketbi, «In un mondo frammentato, l'autonomia strategica è la stella polare degli Emirati Arabi Uniti», The National, 22 gennaio

2026.

10. «EDGE promuove le capacità di difesa “Made in UAE” al MIITE 2025», EDGE, 20 maggio 2026.

11. Ibid.

1.6. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti come “potenze oscillanti”

L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti non hanno ancora raggiunto una vera autonomia strategica. Sono piuttosto meglio definibili come potenze medie emergenti che, per ragioni strutturali, non cercano né sono in grado di stabilire un'egemonia regionale, e che invece perseguono politiche estere multivettoriali sulla scena globale. Nel medio termine, entrambi sono destinati ad assumere il ruolo di “potenze oscillanti” — un termine adattato per analogia dal concetto di “stati oscillanti” nella politica elettorale americana. Proprio come i risultati negli “stati indecisi” possono determinare l'esito delle elezioni presidenziali statunitensi, le potenze indecise sono attori in grado di influenzare in modo significativo l'equilibrio di potere globale attraverso le loro scelte strategiche.

Le potenze oscillanti possono essere definite come Stati che esercitano una significativa influenza politica all'interno della propria regione e sono in grado di plasmare i processi globali attraverso le loro decisioni — ad esempio, rifiutando di sostenere regimi di sanzioni internazionali o impegnandosi in una diplomazia di mediazione. Allo stesso tempo, le potenze oscillanti perseguono politiche estere multivettoriali e si astengono da un allineamento saldo e duraturo con una singola grande potenza. Spesso sfruttano la competizione tra le grandi potenze per promuovere i propri interessi, ottenendo l'accesso a tecnologie ambite, condizioni economiche preferenziali o ulteriori garanzie di sicurezza.

Come stabilito in precedenza, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti sono tra gli attori dominanti nella loro regione, e nessuna grande potenza o alleanza può difendere efficacemente i propri interessi in Medio Oriente senza la loro cooperazione o il loro consenso. La Russia e la Cina, in particolare, hanno dedicato notevoli sforzi a coltivare relazioni con Riyadh e Abu Dhabi. Un riconoscimento significativo del ruolo ampliato delle monarchie del Golfo è stato il loro invito a partecipare al BRICS, all'Organizzazione di Cooperazione di Shanghai e al G20. Le notizie sulla potenziale adesione dell'Arabia Saudita al BRICS+ hanno generato speculazioni sulla formazione di un blocco istituzionale anti-occidentale guidato dalla Cina — un'interpretazione che, come argomineremo di seguito, sopravvaluta notevolmente la natura dell'impegno del Golfo in questi contesti.

A livello globale, l'influenza dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti in quanto potenze oscillanti si farà sentire con maggiore intensità nei settori economici: energia, logistica, investimenti e innovazione. Nonostante l'emergere di nuovi produttori di idrocarburi al di fuori dell'OPEC+, Riyadh e Abu Dhabi mantengono una notevole capacità di influenzare i mercati energetici globali, e la sicurezza energetica di Cina, India e diverse altre grandi economie asiatiche dipende direttamente da loro.

Al di là dell'energia, la trasformazione dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi Uniti in poli di investimento rappresenta una dimensione più recente e strategicamente significativa del loro ruolo di potenze oscillanti. Ciò è particolarmente importante alla luce della rapida ascesa economica del Sud del mondo, dove Riyadh

e Abu Dhabi fungono contemporaneamente da investitori strategici e da nuovi centri di attrazione di capitali per gli Stati asiatici e africani. Il loro ruolo potrebbe rivelarsi decisivo nella costruzione di architetture finanziarie alternative e non occidentali. Inoltre, questo potere di investimento è controllato direttamente dallo Stato attraverso i fondi sovrani, la cui portata e il cui orientamento strategico vengono esaminati nelle sezioni successive del presente rapporto. La convergenza di una vasta capacità di investimento e di abbondanti risorse energetiche potrebbe posizionare ulteriormente l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti come poli di dati e intelligenza artificiale per il Medio Oriente e, più in generale, per il Sud del mondo — a condizione che riescano a superare in parte la loro attuale dipendenza dalla tecnologia e dall'hardware occidentali.

Parte II:

Ridefinizione delle priorità strategiche degli Stati Uniti in Medio Oriente

2.1. Il «pivot» degli Stati Uniti verso l'Asia e la ridefinizione delle priorità strategiche in Medio Oriente

Il rinnovato conflitto in Medio Oriente, scoppiato il 28 febbraio 2026, ha intensificato un dibattito di lunga data sulla coerenza della grande strategia americana.¹² Da oltre un decennio, Washington ha pubblicamente definito l'Indo-Pacifico come il principale teatro della competizione strategica a lungo termine, guidata soprattutto dall'ascesa della Cina. Tuttavia, le ripetute crisi in Europa e in Medio Oriente hanno continuamente richiamato l'attenzione, le risorse e le capacità militari americane verso regioni che le amministrazioni successive avevano cercato di mettere in secondo piano.¹³ Piuttosto che dimostrare un chiaro «pivot» strategico in una delle due direzioni, l'ultimo conflitto ha messo in luce la difficoltà di mantenere una gerarchia nelle priorità strategiche statunitensi quando più teatri generano esigenze simultanee e urgenti.

Per questo motivo, il momento attuale va inteso non come una semplice inversione di rotta rispetto al «pivot» statunitense verso l'Asia, ma come un periodo di acuta ridefinizione delle priorità strategiche in un contesto di crescenti tensioni militari e politiche. Gli Stati Uniti non hanno abbandonato l'Indo-Pacifico, né hanno smesso di considerare la Cina come il loro principale concorrente a lungo termine. Tuttavia, le esigenze operative degli impegni militari in Medio Oriente e in Ucraina, unite alle pressioni politiche interne che stanno ridefinendo la politica estera statunitense, hanno ridotto la capacità di Washington di privilegiare un singolo teatro senza riserve.¹⁴ Il risultato è un modello di sovraccarico strategico in cui tutte le regioni rimangono importanti, ma nessuna può essere finanziata al livello previsto dai documenti strategici formali o dagli impegni di alleanza.

Questa condizione comporta due importanti implicazioni. In primo luogo, la credibilità delle garanzie di sicurezza statunitensi non dipende semplicemente dalla potenza pura — che rimane formidabile — ma dalla capacità di mobilitare e distribuire tale potenza tra i vari teatri senza generare lacune inaccettabili altrove. Anche modesti ridispiegamenti di sistemi di difesa aerea, scorte di munizioni, risorse navali, risorse di intelligence o personale specializzato possono comportare

12. Emile Hokayem, «The War Against Iran», *Survival* 68, n. 2 (10 aprile 2026): 41–48.

-
13. Peter Harris e Peter Trubowitz, «The Politics of Power Projection: The Pivot to Asia, Its Failure, and the Future of American Primacy», *The Chinese Journal of International Politics* 14, n. 2 (1° marzo 2021): 187–217.
 14. Matthew Kroenig e Clementine G. Starling, «Lezioni per gli Stati Uniti dalla guerra della Russia contro l’Ucraina», **Asia Policy** 18, n. 2 (aprile 2023): 64–74.

conseguenze sia simboliche che pratiche per gli alleati.¹⁵ In secondo luogo, la rinnovata centralità del Medio Oriente sta ridefinendo i calcoli strategici degli Stati della regione. Per i paesi del CCG in particolare, l'attuale conflitto conferma contemporaneamente due realtà che si sovrappongono: che essi rimangono fortemente dipendenti dalla protezione militare degli Stati Uniti nei momenti di crisi acuta e che non possono dare per scontato che gli impegni di Washington siano unici, incondizionati o isolati dalle pressioni concorrenti provenienti da altre parti.¹⁶

Questo duplice riconoscimento sta determinando una strategia regionale più flessibile. Gli Stati del Medio Oriente stanno rafforzando i legami in materia di difesa e intelligence con gli Stati Uniti, mantenendo o ampliando al contempo le relazioni economiche, diplomatiche e tecnologiche con la Cina, l'India e, ove possibile, la Russia.¹⁷ Non si tratta di una contraddizione, bensì di una forma di multi-allineamento selettivo adatta a un mondo in cui la potenza americana rimane senza pari in diversi ambiti militari cruciali, ma non gode più della supremazia politica e strategica incontrastata di un tempo. In questo senso, la guerra del 2026 è al tempo stesso una crisi a sé stante e una finestra rivelatrice su una più ampia trasformazione dell'ordine mondiale.

L'ultimo conflitto in Medio Oriente ha interrotto l'attuazione pratica della strategia indopacifica degli Stati Uniti senza però eliminarne la logica di fondo. Ha costretto Washington a dare priorità alle minacce immediate provenienti dall'Iran e all'escalation regionale, mantenendo al contempo la deterrenza nei confronti della Cina e assicurando i partner in tutta l'Asia orientale. È improbabile che tale tensione si risolva in modo netto. La conseguenza non sarà un semplice ripristino della precedente supremazia sul Medio Oriente, né un ritiro duraturo dall'Asia, ma una posizione globale degli Stati Uniti più instabile e improvvisata, in cui gli attori regionali adottano strategie di copertura più aggressive, le aspettative delle alleanze diventano più condizionate e le questioni relative alla sequenza strategica diventano sempre più difficili da evitare.

2.2. La svolta degli Stati Uniti verso l'Asia e le sue ramificazioni strategiche

Quando nel 2011 l'amministrazione Obama annunciò la "svolta" strategica – o riequilibrio – verso l'Asia, intendeva segnalare che il baricentro della politica internazionale si stava spostando verso l'Indo-Pacifico.¹⁸ Il dinamismo economico della regione, l'ascesa della Cina e l'importanza del commercio marittimo e della competizione tecnologica fornivano tutti argomenti strategici convincenti

15. Iain D. Henry e Centro di Studi Strategici e di Difesa, Università Nazionale Australiana, «*Reliability and Alliance Interdependence: The United States and Its Allies in Asia, 1949–1969*», *Cornell University Press eBooks* (Cornell University Press, 2022).

16. Ali Bakir, «Gli Stati del CCG in transizione: difesa, sicurezza e adattamento militare in un'era di declino degli Stati Uniti: Introduzione al numero speciale», *Alternatives: Global, Local, Political*, 17 novembre 2025.

17. John Calabrese, «Il modello cinese di proiezione di potenza in Medio Oriente», Middle East Institute, 30 marzo 2026.

18. Julian McBride, «15° anniversario della svolta del presidente Obama verso l'Asia», Atlas Institute for International Affairs, 24

febbraio 2026.

motivazioni alla base del riorientamento americano. Il “pivot” era inoltre dettato dalla stanchezza nei confronti delle guerre su larga scala dell’era post-11 settembre.¹⁹ Il presupposto di fondo era che gli Stati Uniti potessero ridurre il peso relativo del Medio Oriente nei propri calcoli strategici, riallocando al contempo le risorse diplomatiche, militari ed economiche verso l’Asia.

In pratica, la svolta non è mai stata attuata in modo così netto come suggeriva la sua definizione. Gli Stati Uniti hanno effettivamente riorientato il discorso, la pianificazione, l’assetto delle forze armate e il coordinamento delle alleanze verso l’Asia, rafforzando i partenariati chiave e ampliando la propria concezione dell’Indo-Pacifico come spazio geopolitico che collega l’Asia orientale, il Sud-Est asiatico, l’Asia meridionale e il Pacifico.²⁰ Tuttavia, le crisi che scoppiavano dal Medio Oriente all’Europa orientale non hanno smesso di richiedere l’attenzione degli Stati Uniti. L’ascesa dello Stato Islamico, le ripetute crisi nel Golfo, l’escalation delle tensioni con l’Iran e, infine, l’invasione su vasta scala dell’Ucraina da parte della Russia nel 2022 hanno fatto sì che gli Stati Uniti continuassero ad operare sotto la pressione di più teatri di conflitto piuttosto che con una vera e propria concentrazione regionale.

Ciò che è cambiato nel 2026 non è semplicemente che il Medio Oriente si sia riaffermato, ma che i limiti della fungibilità strategica degli Stati Uniti siano diventati più difficili da occultare. Una potenza globale può ridistribuire le forze, rifornire le scorte, ruotare le unità e spostare le piattaforme tra i teatri operativi, ma queste attività comportano costi reali.²¹ Ogni trasferimento comporta un costo opportunità altrove. Ogni crisi assorbe l’attenzione della leadership. Ogni guerra di grande portata genera pressioni in termini di munizioni, oneri industriali, deterioramento della prontezza operativa e richieste politiche che complicano la pianificazione in altre regioni. Anche se le forze armate statunitensi rimangono di gran lunga più capaci di qualsiasi singolo concorrente, la sfida pratica non è più la difesa di un singolo teatro, ma la gestione di contingenze simultanee su diversi teatri.

Ecco perché il termine «pivot» è diventato sempre più fuorviante. Washington non si è spostata in modo netto da una regione all’altra; è stata invece costretta a effettuare continui aggiustamenti strategici. In Europa, la deterrenza e la rassicurazione sulla scia del conflitto in Ucraina hanno richiesto un notevole rafforzamento delle forze. In Medio Oriente, la persistenza dei programmi missilistici iraniani, delle reti di proxy, dell’insicurezza marittima e del confronto diretto che coinvolge Israele ha fatto sì che la regione non potesse essere lasciata in “pilota automatico”.²² In Asia, l’esercito cinese

19. Sureyya Yigit, «United States Pivots to Asia: Underlying Reasons», in *Global Geopolitical Impacts and Dynamics of the Indo-Pacific* (IGI Global Scientific Publishing, 2024), 1–37.

20. Hugo Gabriel De Souza Leao Machado, «La strategia indo-pacifica degli Stati Uniti: evoluzione e prospettive future», *Malaysian Journal of Social Sciences and Humanities (MJSSH)* 10, n. 3 (17 marzo 2025).

-
21. Michael Gfoeller, «L’impatto dei disordini in Medio Oriente sull’Ucraina», The Jerusalem Strategic Tribune, marzo 2026.
 22. Susan A. Hughes, «Cosa sta succedendo in Iran? Gli esperti internazionali condividono le loro prospettive», Harvard Kennedy School, 22 gennaio 2026.

La modernizzazione, la pressione costante su Taiwan, la coercizione marittima nei mari della Cina meridionale e orientale e la più ampia contestazione dell'influenza americana hanno impedito qualsiasi significativo ridimensionamento del teatro operativo.²³ La guerra del 2026 ha reso inequivocabile questa realtà su tre fronti.

2.3. La guerra del 2026 e il ritorno dell'urgenza in Medio Oriente

Il conflitto scoppiato il 28 febbraio 2026 riveste un peso strategico perché non è rimasto un confronto circoscritto tra avversari locali. Ha rapidamente generato conseguenze più ampie per l'architettura di sicurezza regionale, la disposizione delle forze, le rotte marittime, le esigenze di difesa missilistica, le priorità dell'intelligence e la politica delle alleanze. Le esigenze operative di un conflitto ad alta intensità in Medio Oriente differiscono in modo significativo da quelle della gestione di crisi di livello inferiore: richiedono un impegno costante nella difesa aerea e missilistica, nel rifornimento di munizioni, nella sicurezza marittima, nella sorveglianza e nella ricognizione, nell'integrazione del comando e controllo e nella protezione del personale e delle installazioni schierate in prima linea.

Dal punto di vista di Washington, queste esigenze hanno imposto un immediato ritorno alla priorità data al Medio Oriente. Gli Stati Uniti non potevano affidare in modo credibile la gestione di un conflitto del genere interamente ai partner locali, in particolare alla luce dei rischi di escalation che minacciavano le infrastrutture energetiche, le rotte marittime, le forze americane schierate in prima linea e la più ampia credibilità degli impegni statunitensi. A prescindere dalle argomentazioni a lungo termine sull'Asia, le esigenze della risposta alle crisi hanno favorito una rinnovata concentrazione sul Medio Oriente. Questa dinamica non è insolita nella politica estera americana: mentre i documenti di pianificazione strategica possono enfatizzare la competizione con rivali di pari livello, i flussi effettivi di risorse hanno storicamente seguito il conflitto più urgente e politicamente visibile.

L'importanza del Medio Oriente in questo contesto non è semplicemente un residuo di inerzia strategica. Essa riflette il ruolo duraturo della regione nei flussi energetici globali, nei punti di strozzatura marittimi, nelle rivalità ideologiche e nei legami di sicurezza interregionali. Qualsiasi conflitto di rilievo che coinvolga l'Iran ha il potenziale di influire sullo Stretto di Ormuz, sul Bab el-Mandeb, sul traffico marittimo nel Mar Rosso, sulle infrastrutture energetiche del Golfo, sui costi globali delle assicurazioni e dei trasporti e sulla politica interna di numerosi Stati ben oltre i confini della regione. Tali crisi non possono essere isolate; diventano rapidamente questioni di ordine mondiale, anche quando le loro origini risiedono in rivalità locali.²⁴

Inoltre, le esigenze militari del conflitto hanno rafforzato la percezione che

23. «Vertice Trump-Xi: Taiwan è “il fulcro degli interessi fondamentali della Cina” — Pechino sulle esportazioni di armi statunitensi a Taipei in vista dell'incontro chiave», Livemint, 13 maggio 2026.

24. Priyanka Shankar e Charu Sudan Kasturi, «L'Iran minaccia di chiudere lo stretto di Bab al-Mandeb: quali sarebbero le ripercussioni sul commercio mondiale?», Al Jazeera, 6 aprile 2026.

gli Stati Uniti rimangono l'indispensabile fattore di equilibrio esterno nella regione, anche se gli Stati locali perseguono politiche estere più autonome. I paesi del CCG dispongono di notevoli risorse finanziarie, piattaforme militari avanzate e forze armate sempre più capaci. Israele rimane la potenza militare tecnologicamente più avanzata della regione. La Turchia mantiene un peso considerevole come attore regionale. Tuttavia, nessun Stato o coalizione di Stati della regione è attualmente in grado di sostituire l'intera gamma di capacità statunitensi in materia di trasporto strategico, fusione delle informazioni di intelligence, integrazione della difesa missilistica, logistica e gestione dell'escalation. Questo divario di capacità contribuisce a spiegare perché gli Stati mediorientali continuino a dipendere da Washington proprio nel momento in cui cercano anche di proteggersi da un'eccessiva dipendenza.

2.4. Il Golfo e la logica della dipendenza in materia di sicurezza

Gli Stati del Golfo occupano una posizione centrale nella comprensione delle conseguenze strategiche di questa guerra per la politica statunitense. Per anni, gli analisti hanno discusso se le monarchie del Golfo avrebbero gradualmente superato la loro dipendenza da Washington, dato che gli Stati Uniti apparivano più concentrati sull'Asia e più riluttanti a sostenere impegni militari su larga scala in Medio Oriente.²⁵ La risposta si è rivelata più complessa di quanto avessero previsto sia i sostenitori del ridimensionamento americano sia i difensori della supremazia permanente degli Stati Uniti.

Da un lato, gli Stati del Golfo hanno effettivamente diversificato i propri partenariati esterni. Hanno coltivato legami estesi con la Cina nei settori del commercio, delle infrastrutture, delle telecomunicazioni e della tecnologia; hanno perseguito diverse aperture diplomatiche con partner asiatici, tra cui l'India; hanno sperimentato nuove forme di diplomazia regionale, comprese iniziative di distensione nei confronti di ex rivali; e hanno dimostrato una crescente disponibilità a perseguire politiche estere non perfettamente allineate alle preferenze americane.²⁶ Ciò riflette una maggiore fiducia, risorse in crescita e una diversa comprensione dell'ordine internazionale.

D'altra parte, la guerra in corso ha sottolineato che la loro architettura di sicurezza fondamentale continua a poggiare sul potere americano.²⁷ La difesa delle infrastrutture critiche, la protezione dello spazio aereo e delle rotte marittime e la deterrenza di un'escalation iraniana su larga scala rimangono strettamente legate alle capacità degli Stati Uniti. Ciò non significa che i leader del Golfo siano politicamente a proprio agio con ogni aspetto della politica regionale statunitense, né che si allineeranno apertamente

25. Robert D. Blackwill e Richard Fontaine, «America Is Going Home: The Middle East and the Pivot», in **Lost Decade: The US Pivot to Asia** (Oxford Academic, 2024), 128–59.

26. Anthony H. Cordesman, «The Changing Trends in Gulf Military and Security Forces: A Net Assessment», *Center for Strategic & International Studies*, 21 novembre 2023.

27. Daniel Benaim ed Elisa Ewers, «America and the Gulf Still Need Each Other: How U.S. Partnerships Can Survive the War in Iran», *Foreign Affairs*, 8 maggio 2026.

con tutte le preferenze di Washington. Ciò significa che, in un contesto ad alto rischio, continuano ad apprezzare l'ombrello di sicurezza statunitense pur adoperandosi per ridurre le vulnerabilità associate alla dipendenza unilaterale.

È probabile che questa combinazione di dipendenza e diversificazione si intensifichi anziché diminuire.²⁸ Una lezione fondamentale che le capitali del Golfo hanno tratto dalla guerra del 2026 è che gli Stati Uniti continuano a essere fondamentali in termini di sicurezza militare, ma sono anche più distratti, più divisi politicamente e più sovraccarichi a livello globale rispetto a qualsiasi altro momento degli ultimi decenni. Tale consapevolezza incoraggia contemporaneamente un coordinamento militare più profondo con Washington e sforzi più determinati per ampliare le opzioni economiche e diplomatiche altrove. La guerra, quindi, non spinge il Golfo semplicemente «tra le braccia» degli Stati Uniti; piuttosto, lo spinge verso una strategia più selettiva e articolata in cui Washington rimane il partner preferito in materia di difesa, ma non l'unico rapporto esterno di rilievo.

2.5. L'Iran, l'escalation e la persistenza del problema mediorientale

Una ragione centrale per cui il Medio Oriente continua ad assorbire le risorse strategiche statunitensi è che né le azioni militari episodiche, né le sanzioni economiche prolungate, né la diplomazia intermittente hanno risolto il problema iraniano. La sfida dell'Iran all'ordine regionale è multidimensionale e comprende programmi missilistici, latenza nucleare, reti di proxy, disgregazione marittima, mobilitazione ideologica e ritorsioni asimmetriche.²⁹ Anche quando Teheran è significativamente indebolita, ciò non la neutralizza; la storia della regione suggerisce che il danneggiamento delle capacità statali o dei proxy genera più spesso un adattamento strategico piuttosto che una scomparsa definitiva.

Ciò è importante perché gli Stati Uniti e i loro partner devono pianificare non solo una guerra, ma anche la persistenza di un contesto di minaccia più ampio. Anche se le ostilità attive su larga scala dovessero diminuire, le preoccupazioni relative alla ricostituzione dell'Iran — capacità missilistiche, resilienza dei gruppi proxy, attività segrete o una rinnovata escalation — manterranno la regione nell'agenda strategica di Washington.³⁰ La priorità attribuita al Medio Oriente non dovrebbe quindi essere intesa esclusivamente come un'intensificazione in tempo di guerra; essa può rappresentare una condizione duratura di maggiore vigilanza, in particolare se il conflitto rafforza la percezione che l'Iran rimanga la principale fonte di instabilità regionale e che gli Stati locali non possano gestire appieno tale sfida senza il continuo sostegno americano.

28. Minas Lyrstis, «La strategia di copertura di Riyadh: la sopravvivenza in un Medio Oriente multipolare», Strategy International, 17 febbraio 2026.

29. Hughes, «What Is Happening in Iran?»

30. Ibid.

La disciplina analitica richiede tuttavia di astenersi dalla promozione di politiche. Una cosa è sostenere che le capacità e le reti dell'Iran continueranno a richiamare l'attenzione degli Stati Uniti sulla regione; un'altra è permettere che questa analisi si articoli attorno a obiettivi di guerra massimalisti o a prescrizioni di cambio di regime. La domanda più produttiva per l'analisi strategica non è quale esito si preferisca, ma cosa implicherebbero le diverse traiettorie per gli allineamenti regionali, le strutture alleate e la posizione delle forze armate americane. Che l'Iran sia sostanzialmente indebolito, parzialmente contenuto o in grado di rigenerare porzioni significative delle proprie capacità, il punto strategico rimane valido: il Medio Oriente continuerà a generare richieste sul potere americano che complicano l'assegnazione sostenuta di priorità all'Indo-Pacifico.

2.6. L'erosione dell'ordine guidato dagli Stati Uniti e le alternative emergenti

La rinnovata centralità del Medio Oriente nella strategia statunitense deve essere compresa nel contesto più ampio della competizione tra grandi potenze. Gli attori regionali non considerano più il Medio Oriente come uno spazio definito esclusivamente dalla supremazia statunitense e da un coinvolgimento europeo marginale.³¹ Cina, Russia, India e altre potenze sono ormai profondamente radicate nel panorama diplomatico, economico e, in misura variabile, di sicurezza della regione.

Il ruolo della Cina è particolarmente significativo. L'influenza primaria di Pechino in Medio Oriente rimane di natura economica piuttosto che militare: ha coltivato relazioni a lungo termine attraverso il commercio, gli investimenti nelle infrastrutture, le partnership tecnologiche e l'interdipendenza energetica, senza offrire al momento nulla di equivalente all'ombrello di sicurezza statunitense. Tuttavia, Pechino trae vantaggio da qualsiasi situazione in cui gli Stati della regione giungano alla conclusione che Washington sia indispensabile dal punto di vista militare ma inaffidabile come unico punto di riferimento per una strategia nazionale più ampia. In una configurazione del genere, la Cina diventa più attraente come partner complementare — non come garante della sicurezza, ma come pilastro cruciale della diversificazione.³²

La posizione della Russia è più disomogenea. Le sue risorse strategiche sono limitate, in particolare alla luce degli oneri militari ed economici derivanti dal protrarsi del conflitto in Ucraina. Ciononostante, la Russia conserva una portata diplomatica, relazioni militari consolidate, un potere di leva nel settore energetico, esperienza nell'ambito dell'intelligence e una comprovata disponibilità ad agire in modo opportunistico nei teatri di conflitto. Mosca non può sostituire Washington in termini di sicurezza nel Golfo, ma rimane rilevante per l'equilibrio regionale e per i più ampi calcoli strategici dell'Iran. Ancora più importante, la presenza continuativa della Russia in Medio

-
31. Ibrahim Ozturk, «Power Transition in the Middle East: The Intersection of US Global Rivalries and Israel's Regional Ambitions», European Center for Populism Studies, 15 marzo 2026.
 32. John Hudson, «China Gains Major Edge on U.S. Amid Iran War, Intelligence Report Finds», The Washington Post, 14 maggio 2026.

contribuisce a creare un contesto esterno più affollato e conteso, in cui gli Stati Uniti non operano più in condizioni di influenza incontrastata.³³

L'India occupa una posizione qualitativamente diversa. Non è un avversario degli Stati Uniti ed è, sotto molti aspetti, sempre più allineata alle più ampie preoccupazioni di Washington riguardo alla Cina. Allo stesso tempo, la crescente presenza economica e strategica dell'India nel Golfo offre agli Stati della regione un altro partner esterno di rilievo che non può essere ridotto al vecchio ordine incentrato sugli Stati Uniti.³⁴ Ciò è importante perché gli Stati del Golfo non scelgono tra attori esterni seguendo un unico asse; stanno costruendo relazioni differenziate per scopi distinti: la protezione americana, i mercati e la tecnologia cinesi, la connettività e i legami lavorativi con l'India e, ove possibile, accordi pragmatici con altre potenze.

Il risultato è un ordine regionale genuinamente policentrico in cui gli Stati non percepiscono alcuna contraddizione nell'affidarsi agli Stati Uniti per la sicurezza e, al contempo, nell'approfondire i legami con potenze che competono con Washington in altri ambiti. Questo è proprio il tipo di contesto che rende più difficile la definizione delle priorità strategiche statunitensi. Washington cerca affidabilità in materia di sicurezza, ma molti partner preferiscono la flessibilità. La guerra del 2026 ha rafforzato la centralità americana in un ambito, mettendo al contempo in evidenza il declino della sua esclusività in altri.

2.7. L'ascesa dei centri di potere concorrenti e le strategie delle potenze medie

Uno degli effetti più rilevanti dell'attuale conflitto è stata l'accelerazione delle strategie di copertura tra le potenze medie del Medio Oriente. Questi Stati non sono né clienti passivi né poli indipendenti in grado di sostituire del tutto il coinvolgimento delle grandi potenze; sono piuttosto sempre più abili nel destreggiarsi tra gli attori esterni, trarre vantaggio da relazioni multiple e adattarsi rapidamente all'evoluzione delle minacce.

In questo senso, le potenze medie della regione non costituiscono ancora centri di potere pienamente indipendenti, ma si stanno muovendo verso una maggiore autonomia strategica entro limiti chiaramente definiti.³⁵ La loro continua dipendenza dagli Stati Uniti in materia di sicurezza — in particolare in scenari di conflitto ad alta intensità — rimane un vincolo strutturale alla piena indipendenza. Tuttavia, attraverso la diversificazione dei partenariati e l'espansione delle capacità interne, stanno gradualmente ampliando il proprio margine di manovra all'interno di un sistema policentrico in evoluzione.

33. Stefan Hedlund, «Il ritiro globale della Russia crea nuovi vuoti di potere», GIS Reports, 12 maggio 2026.

34. Harsh V. Pant, «L'equilibrio strategico dell'India in Medio Oriente», Observer Research Foundation, 19 marzo 2026.

35. Taha Ali, «L'autonomia strategica dell'Asia occidentale tra rivalità di potere», Defence Research and Studies, 14 novembre 2025.

Israele occupa una posizione distintiva in questo panorama. Non è semplicemente un'altra potenza media, data la sua eccezionale sofisticazione militare, le sue capacità di intelligence e il suo rapporto unico con gli Stati Uniti. Tuttavia, anche Israele ha forti incentivi a perseguire una maggiore autosufficienza — in particolare per quanto riguarda la capacità produttiva interna, la sostenibilità delle munizioni e la diversificazione selettiva delle relazioni esterne. Per Israele, la lezione dei ripetuti conflitti non è che gli Stati Uniti siano indispensabili, ma che la dipendenza debba essere gestita e, ove possibile, ridotta.

Per gli Stati del CCG, la strategia di copertura assume una forma leggermente diversa. La loro sfida strategica consiste nel preservare la protezione statunitense evitando al contempo di rimanere intrappolati in una rigida struttura di blocco che comprometterebbe i legami economici con l'Asia o li esporrebbe a un'eccessiva reazione negativa a livello regionale. Ciò produce un modello di allineamento differenziato: più forte con gli Stati Uniti nei settori della difesa e dell'intelligence; progressivamente più ampio con la Cina, l'India e altri attori nei settori economico e tecnologico; e selettivamente cooperativo con gli attori regionali quando le circostanze lo consentono. Una tale strategia non elimina la vulnerabilità, ma amplia in modo significativo lo spazio di manovra strategica.

La Turchia, l'Egitto e il Qatar perseguono ciascuno una politica di copertura a modo proprio, plasmata dalle dinamiche politiche interne, dagli imperativi geografici, dalle tradizioni militari e dai rapporti distinti con Washington.³⁶ Ciò che li accomuna non è una politica uniforme, ma il riconoscimento condiviso che il sistema internazionale è meno gerarchico rispetto a qualsiasi altro momento dell'era post-Guerra Fredda. Mentre l'attenzione strategica degli Stati Uniti oscilla sotto pressione, le potenze regionali hanno maggiori incentivi a sviluppare capacità autonome, ad approfondire i legami intraregionali e ad evitare un'eccessiva dipendenza da un singolo attore esterno.

Ciò non equivale a neutralità in senso stretto. Il conflitto attuale ha dimostrato che gli Stati possono perseguire pubblicamente la politica di non allineamento pur compiendo, nel contempo, scelte strategiche silenziose ma determinanti. La diplomazia pubblica, le considerazioni di legittimità interna, la cooperazione militare, i collegamenti tra servizi di intelligence, i segnali economici e la mediazione regionale possono tutti procedere contemporaneamente su binari diversi. La vecchia dicotomia «con Washington» o «contro Washington» non descrive più il comportamento della maggior parte degli Stati mediorientali. La loro posizione va meglio intesa come una strategia di copertura calibrata all'interno di un ordine sempre più frammentato.

36. Rabbab A. Khan, «La trappola multipolare nel nuovo Medio Oriente: come gli Stati del Golfo stanno imparando a proteggersi in un ordine mondiale incerto», Middle East Political and Economic Institute (MEPEI), 20 gennaio 2026.

2.8. I limiti della supremazia statunitense e la fine della semplicità strategica

Gli Stati Uniti rimangono la principale potenza militare mondiale, conservando una portata globale senza pari, la profondità delle alleanze, i vantaggi tecnologici e le capacità di proiezione di potenza. Tuttavia, la supremazia americana oggi opera sotto una serie di vincoli significativi: il ritorno di grandi guerre tra Stati, scontri militari su larga scala su più teatri, la competizione a lungo termine con la Cina, l'acuirsi della polarizzazione politica interna, i vincoli industriali alla produzione sostenuta di munizioni e la persistenza delle crisi mediorientali che resistono a una risoluzione definitiva. In epoche precedenti, gli Stati Uniti potevano stabilire in modo più plausibile la sequenza delle proprie priorità strategiche e presumere che i teatri secondari sarebbero rimasti gestibili tra una crisi e l'altra. Tale presupposto è stato sostanzialmente minato.

Il problema centrale non è quindi quello di un declino irreversibile, ma di una sempre minore semplicità strategica. Washington dispone ancora di capacità straordinarie; ciò di cui manca sempre più è la libertà di concentrare tali capacità senza interruzioni. Ogni amministrazione deve ora operare in un contesto in cui le crisi simultanee non sono anomalie, ma caratteristiche strutturali del sistema internazionale. Il linguaggio del «pivot» implicava che fosse disponibile una scelta significativa. Gli eventi dell'ultimo decennio — culminati nella guerra del Medio Oriente del 2026 — dimostrano che tale scelta è molto più limitata di quanto quel linguaggio suggerisse.

Per gli alleati e i partner, ciò comporta importanti implicazioni. Gli impegni americani rimangono preziosi, ma vengono sempre più percepiti come subordinati al contesto. Le rassicurazioni devono essere costantemente rinnovate, anziché date per scontate. Gli attori regionali sono meno disposti a organizzare il proprio futuro partendo dal presupposto di una leadership statunitense stabile e univoca. Ciò non rappresenta una svolta antiamericana; rappresenta una risposta più condizionata, pragmatica e diversificata al potere americano.

2.9. Il futuro della strategia statunitense dopo la guerra del 2026

L'esito più probabile del periodo attuale non è né un ripristino permanente dell'orientamento verso il Medio Oriente della grande strategia statunitense, né una rinascita del «pivot» originale nella sua forma idealizzata. Gli Stati Uniti rimarranno invece intrappolati in una condizione strategica ibrida: retoricamente impegnati nell'Indo-Pacifico, operativamente globali e ripetutamente costretti a ridefinire le priorità per il Medio Oriente quando le crisi si intensificano. Questa situazione influenzerà i calcoli strategici di tutti i principali attori regionali ed extraregionali.

In Asia, gli alleati degli Stati Uniti continueranno ad approfondire il coordinamento con Washington, investendo al contempo in modo più intenso nel rafforzamento delle proprie capacità e negli accordi di sicurezza intraregionali.

. In Europa, persisterà la pressione per la ripartizione degli oneri, ma il coinvolgimento americano rimarrà indispensabile. In Medio Oriente, gli Stati del CCG e altre potenze regionali amplieranno le capacità autoctone, perseguiranno un coordinamento regionale selettivo e manterranno ampie opzioni esterne. La Cina continuerà a trarre vantaggio dal divario tra centralità militare degli Stati Uniti e il loro sovraccarico politico. La Russia manterrà un atteggiamento strategicamente opportunistico laddove le circostanze lo consentiranno. Il ruolo dell'India si amplierà in quanto partner economico e di sicurezza, offrendo agli Stati della regione maggiore flessibilità e ulteriori possibilità di scelta.

Per quanto riguarda specificamente il Medio Oriente, la tendenza dominante sarà probabilmente quella di un allineamento a più livelli. Gli Stati Uniti rimarranno il principale attore esterno in materia di sicurezza hard, ma non l'unico artefice dell'ordine regionale. Gli Stati del Golfo e i loro partner faranno affidamento su Washington per la deterrenza e la difesa, rifiutando però di organizzare il proprio futuro economico e diplomatico esclusivamente in base alle preferenze americane. Questa coesistenza tra dipendenza in materia di sicurezza e diversificazione strategica diventerà la caratteristica distintiva delle relazioni esterne della regione.

L'implicazione più ampia è che l'era di una chiara sequenzialità regionale da parte degli Stati Uniti è terminata. Washington non può più dare per scontato che un qualsiasi teatro operativo possa essere significativamente ridimensionato per un periodo prolungato senza essere richiamato all'ordine dagli eventi. La guerra del 2026 non ha invalidato la logica della competizione indo-pacifica, ma ne ha dimostrato la fragilità nell'attuazione in un mondo caratterizzato da crisi simultanee. Sia per gli studiosi che per i responsabili politici, la lezione è inequivocabile: la sfida non consiste nello scegliere il «giusto» asse strategico, ma nel gestire un'era in cui nessun asse può rimanere isolato dagli eventi.

Parte III:

Sovranità finanziaria e innovazione istituzionale

3.1. Dagli Stati petroliferi ai centri finanziari

La ricerca dell'autonomia da parte degli Stati del Golfo è stata storicamente indissolubilmente legata alla loro identità di Stati petroliferi: economie basate prevalentemente sull'esportazione di petrolio e gas naturale. Nel 2025, quasi quindici milioni di barili al giorno di greggio — pari a circa il 34 per cento del commercio mondiale totale di greggio — hanno attraversato lo Stretto di Hormuz, con Cina e India che insieme hanno ricevuto il 44 per cento di tali esportazioni.³⁷ Sebbene questa concentrazione di ricchezza derivante dagli idrocarburi abbia garantito agli Stati del Golfo una forma duratura di politica energetica, la definizione di “Stato petrolifero” si applica con vari gradi di accuratezza in tutta la regione. La natura limitata di queste risorse ha spinto le principali economie petrolifere del Golfo — l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti — a perseguire la diversificazione economica e a ridurre la loro dipendenza strutturale dai proventi del petrolio.

Le riserve di petrolio e gas hanno indubbiamente permesso alle economie del Golfo di diventare tra le più ricche al mondo; tuttavia, le fluttuazioni dei prezzi del petrolio, i mutamenti nei modelli di domanda del mercato e le turbolenze geopolitiche hanno costantemente spinto questi Stati a ripensare le proprie basi economiche.

In Arabia Saudita, la “Vision 2030” concepisce la diversificazione come un'iniziativa di trasformazione nazionale a tutto tondo volta ad ampliare i settori non petroliferi, aumentare la partecipazione del settore privato, sviluppare il turismo, la logistica e i servizi finanziari, nonché rafforzare il Fondo di investimento pubblico (PIF) come principale catalizzatore del cambiamento economico strutturale.³⁸ La “Vision 2030” aspira a rendere l'Arabia Saudita una forza dominante nei settori non petroliferi dell'economia globale.

La visione degli Emirati Arabi Uniti “We the UAE 2031” persegue un percorso sostanzialmente analogo, cercando di consolidare la posizione del Paese come hub globale per gli affari, i talenti e gli investimenti.³⁹ Nell'ambito del suo pilastro “Forward Economy”, il Paese mira a raddoppiare il PIL da 1,49 trilioni a 3 trilioni di AED; generare 800 miliardi di AED in esportazioni non petrolifere; aumentare

37. «Strait of Hormuz Factsheet», Agenzia Internazionale per l'Energia, febbraio 2026.

38. «Relazione annuale 2024 sulla “Visione 2030”», 14 settembre 2025.

39. “Visione ‘We the UAE 2031’”, U.ae | la piattaforma ufficiale del governo degli Emirati Arabi Uniti, 19 novembre 2025.

il contributo del settore turistico a 450 miliardi di AED; e aumentare il valore totale del commercio estero a 4 trilioni di AED.⁴⁰ In combinazione con la Strategia nazionale di investimento 2031: un programma approvato dal Consiglio dei ministri degli Emirati Arabi Uniti per aumentare gli afflussi annuali di investimenti esteri da 112 miliardi di AED nel 2023 a 240 miliardi di AED entro il 2031 e portare lo stock totale degli investimenti esteri a 2,2 trilioni di AED.⁴¹

I fondi sovrani (SWF) sono diventati strumenti primari di influenza strategica per gli Stati del Golfo. Nel caso dell'Arabia Saudita, il PIF è emerso come uno dei principali meccanismi attraverso i quali lo Stato convoglia la ricchezza petrolifera verso la trasformazione interna e l'influenza esterna. Secondo la sua relazione annuale del 2024, il patrimonio gestito dal PIF è salito a circa 913 miliardi di dollari USA.⁴² In linea con le ambizioni della "Vision 2030", il Regno ha aperto i propri mercati finanziari agli investimenti diretti da parte di investitori stranieri di tutto il mondo, riflettendo uno sforzo deliberato volto a ridurre la dipendenza dal petrolio e ad attrarre capitali internazionali.⁴³

Ad Abu Dhabi, Mubadala ha registrato nel 2024 un patrimonio gestito pari a 1,2 trilioni di AED, con rendimenti annualizzati quinquennali del 10,7 per cento.⁴⁴ L'Abu Dhabi Investment Authority (ADIA), nel frattempo, continua a operare come uno dei maggiori investitori istituzionali a lungo termine al mondo; la sua Relazione 2024 sottolinea un portafoglio distribuito a livello globale tra diverse classi di attività e aree geografiche.⁴⁵ Questi fondi svolgono molteplici funzioni contemporaneamente: preservano la ricchezza nazionale per le generazioni future, sostengono la diversificazione interna, garantiscono l'accesso a settori strategici a livello internazionale e promuovono relazioni interdipendenti con partner in Asia, Europa, Africa e Nord America.

Allo stesso tempo, la crescita della finanza del Golfo ha generato una forma di concorrenza interna alla regione. Riyadh compete con Abu Dhabi e Dubai per il ruolo di principale polo finanziario del Golfo. In questa competizione, Dubai detiene attualmente un vantaggio competitivo, grazie alla combinazione di normative commerciali liberali, connettività globale, un ecosistema di servizi professionali ben consolidato e la solidità istituzionale del Dubai International Financial Centre (DIFC). Nel febbraio 2026, il DIFC

40. Ibid.

41. «Il Consiglio dei ministri degli Emirati Arabi Uniti approva la Strategia nazionale di investimento 2031 e la Politica nazionale per la lotta ai rischi sanitari», Emirates News Agency, 10 marzo 2025.

42. «Il PIF ha continuato a guidare la trasformazione economica dell'Arabia Saudita, influenzando al contempo le economie globali nel 2024 e aumentando il patrimonio gestito (AuM) del 19%», Public Investment Fund, 13 agosto 2025.

43. Federico Maccioni, "L'Arabia Saudita aprirà il mercato finanziario a tutti gli investitori stranieri il mese prossimo", Reuters, 6 gennaio 2026.

44. "Mubadala Investment Company pubblica i risultati finanziari del 2024", Mubadala, 8 maggio 2025.

45. "Relazione ADIA 2024", Abu Dhabi Investment Authority, 19 settembre 2025.

ha annunciato che il numero di società registrate attive ha raggiunto le 8.844 nel 2025 — con un aumento del 28 per cento rispetto all'anno precedente — a testimonianza della fiducia costante riposta in Dubai come centro finanziario e commerciale globale.⁴⁶

Nel frattempo, Abu Dhabi si è costruita una propria reputazione grazie alla concentrazione di capitale sovrano, all'innovazione normativa e alla capacità istituzionale. L'Abu Dhabi Global Market (ADGM) ha riferito nel settembre 2025 di aver raggiunto 11.128 licenze attive entro la fine del primo semestre dell'anno, con un aumento del 42 per cento del patrimonio gestito nello stesso periodo.⁴⁷ Il punto di forza comparativo di Abu Dhabi risiede nella fusione tra capitale sostenuto dallo Stato e un'architettura finanziaria di livello mondiale.

Da parte sua, Riyadh sta perseguendo le proprie ambizioni finanziarie attraverso il Programma di sviluppo del settore finanziario integrato nella Vision 2030, che mira esplicitamente ad ampliare i canali di finanziamento, a rafforzare i mercati dei capitali e a sviluppare un settore finanziario avanzato in grado di sostenere una più ampia trasformazione economica.⁴⁸ Il Regno punta inoltre ad attrarre multinazionali, ad espandere il proprio mercato dei capitali e a sviluppare il King Abdullah Financial District (KAFD) come punto focale del proprio ecosistema finanziario.⁴⁹

La transizione del Golfo «da Stati petroliferi a centri finanziari» non dovrebbe essere interpretata come un allontanamento lineare o irreversibile dagli idrocarburi. La ricchezza petrolifera rimane il fondamento portante. Ciò che sta cambiando è l'impiego di tale ricchezza: anziché fare affidamento principalmente sulle rendite da esportazione e sulla protezione della sicurezza esterna, le leadership del Golfo stanno lavorando per convertire i proventi energetici in infrastrutture istituzionali e finanziarie in grado di sopravvivere all'era del petrolio. La creazione di centri finanziari va quindi intesa come parte di una strategia più ampia volta a garantire l'autonomia attraverso la connettività piuttosto che l'isolamento.

3.2. De-dollarizzazione e tecnologia finanziaria

Sebbene gli Stati del Golfo rimangano profondamente radicati nel sistema finanziario del petrodollaro, i recenti sviluppi indicano un processo graduale e deliberato di diversificazione monetaria. Una delle espressioni più evidenti del pragmatismo finanziario del Golfo è il cauto perseguimento di una minore dipendenza dal dollaro. Questa tendenza non deve essere fraintesa. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti non stanno cercando una rottura rivoluzionaria con l'ordine basato sul dollaro, né hanno forti incentivi a minare l'architettura finanziaria esistente che da tempo ha portato benefici

46. «Il Dubai International Financial Centre annuncia risultati annuali storici per il 2025», DIFC, 5 febbraio 2026.

47. «L'ADGM è il più grande centro finanziario internazionale della regione MENA con 11.128 licenze attive alla fine del primo semestre del 2025», Abu Dhabi Global Market, 8 settembre 2025.

48. «Programma di sviluppo del settore finanziario», Vision 2030, 30 novembre 2025.

49. «Informazioni su KAFD – Destinazione per affari e stile di vita», King Abdullah Financial District, consultato il 5 febbraio 2026.

Le loro valute rimangono strettamente legate alla stabilità del dollaro e gli Stati Uniti continuano a svolgere un ruolo fondamentale sia nella finanza del Golfo che nella sicurezza della regione.

Nel novembre 2023, la Banca Centrale Saudita e la Banca Popolare Cinese hanno concluso un accordo bilaterale di swap valutario del valore di 50 miliardi di yuan cinesi (circa 7 miliardi di dollari USA).⁵⁰ L'accordo consente a entrambe le parti di accedere alla liquidità nelle rispettive valute e facilita il regolamento dei pagamenti commerciali tra l'Arabia Saudita e la Cina, riflettendo il rafforzamento di un rapporto economico che negli ultimi anni ha reso la Cina il principale partner commerciale non petrolifero del Regno.⁵¹

Sviluppi analoghi si sono verificati negli Emirati Arabi Uniti. Nel luglio 2023, la Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti (CBUAE) e la Banca di Riserva dell'India hanno firmato un accordo per promuovere l'uso delle rispettive valute nazionali nelle transazioni transfrontaliere.⁵² L'introduzione del regolamento in valuta locale riduce i costi di transazione, limita l'esposizione alla volatilità dei tassi di cambio di valute terze e accelera i flussi di pagamento transfrontalieri.

Questi accordi bilaterali riflettono un cambiamento strutturale nella geografia del commercio globale. Per gli Stati del Golfo, l'Asia è diventata sia la destinazione principale per le esportazioni di idrocarburi sia una fonte importante di manufatti, investimenti e cooperazione tecnologica. Man mano che i flussi commerciali collegano sempre più il Golfo con la Cina, l'India e il Sud-Est asiatico, cresce di conseguenza l'incentivo a sviluppare meccanismi di regolamento al di fuori del dollaro. L'obiettivo non è una rivoluzione monetaria, ma la flessibilità finanziaria: garantire che gli scambi economici con i partner chiave possano proseguire anche in presenza di volatilità finanziaria o turbolenze geopolitiche.

Parallelamente a questi sviluppi, si è assistito al crescente ruolo della tecnologia finanziaria e delle iniziative relative alle valute digitali. Le banche centrali del Golfo sono diventate partecipanti attive negli esperimenti globali sui pagamenti digitali e sulle infrastrutture di regolamento transfrontaliero. Un primo esempio è il Progetto Aber, un'iniziativa congiunta lanciata dalla Banca Centrale Saudita e dalla CBUAE per testare una valuta digitale progettata specificamente per i regolamenti transfrontalieri tra i due paesi.⁵³ Il progetto ha dimostrato che la tecnologia dei registri distribuiti può ridurre i tempi di regolamento e i costi di transazione, migliorando al contempo la trasparenza nei pagamenti internazionali.

50. «La Banca Centrale dell'Arabia Saudita e la Banca Popolare Cinese stipulano un accordo bilaterale di swap valutario», Banca Centrale dell'Arabia Saudita, 20 novembre 2023.

51. Elias Al Helou, «Le esportazioni non petrolifere dell'Arabia Saudita registrano un'impennata del 30,4% a luglio, mentre la Cina rimane il principale partner commerciale», *Economy Middle East*, 25 settembre 2025.

52. «La Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti (CBUAE) e la Banca di Riserva dell'India firmano due memorandum d'intesa per rafforzare l'uso delle valute nazionali nel commercio bilaterale e collegare i sistemi di pagamento e di messaggistica finanziaria», *Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti*, 15 luglio 2023.

53. «Progetto Aber», Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti, 22 ottobre 2025.

La CBUAE, in collaborazione con il Centro di Hong Kong del BIS Innovation Hub, l'Autorità Monetaria di Hong Kong e diverse altre banche centrali asiatiche, ha lanciato nel giugno 2024 la piattaforma "Multiple CBDC Bridge" (mBridge) come prodotto minimo funzionante (MVP).⁵⁴ Consentendo transazioni dirette tra banche centrali senza ricorrere ai tradizionali sistemi di corrispondenza bancaria, tali piattaforme hanno il potenziale di rimodellare in modo sostanziale l'infrastruttura dei pagamenti internazionali. Parallelamente, la CBUAE ha annunciato il «dirham digitale», una valuta digitale della banca centrale destinata a integrare i sistemi di pagamento esistenti e a sostenere la più ampia strategia di economia digitale del Paese.⁵⁵

È tuttavia importante evitare di sopravvalutare la portata di questi cambiamenti. Il dollaro statunitense rimane profondamente radicato nell'architettura finanziaria globale, e le valute del Golfo sono strettamente legate ad esso attraverso regimi di cambio di lunga data. La liquidità, la stabilità e l'accettazione universale del dollaro continuano a renderlo lo strumento preferito per le transazioni energetiche e le riserve internazionali. L'attuale traiettoria dovrebbe quindi essere intesa non come una rottura strutturale decisiva dal sistema del dollaro, ma come la graduale costruzione di infrastrutture finanziarie complementari progettate per coesistere con l'ordine esistente, riducendo al contempo l'esposizione alle sue vulnerabilità.

3.3. I BRICS come acceleratori di autonomia

Per gli Stati del Golfo, il coinvolgimento con i BRICS va inteso soprattutto come un elemento di una più ampia strategia di diversificazione istituzionale piuttosto che come espressione di un allineamento con le grandi potenze. Gli Emirati Arabi Uniti hanno aderito formalmente al BRICS+ nel 2024, presentando la propria partecipazione come un contributo a una governance economica globale più inclusiva. Per Abu Dhabi, l'organizzazione offre ulteriori vie di cooperazione con le economie emergenti e rafforza il proprio posizionamento come anello di congiunzione tra il mondo sviluppato e quello in via di sviluppo. In periodi precedenti, i modelli di allineamento mediorientali venivano spesso interpretati attraverso le lenti dell'identità di regime, della politica dei blocchi o del patrocinio in materia di sicurezza. Oggi, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti adottano un comportamento molto più transazionale: aderiscono, si coprono, mediano, investono e diversificano. Il loro approccio alle istituzioni internazionali è selettivo e strumentale: partecipano laddove la partecipazione genera flessibilità, accesso o influenza. Il BRICS dovrebbe quindi essere inteso non come prova di un "allontanamento" del Golfo dall'Occidente, ma come un elemento di una strategia più ampia volta a massimizzare le opzioni in un mondo sempre più frammentato.

54. «La CBUAE lancia con successo la piattaforma mBridge (Minimum Viable Product) per i primi utenti», *Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti*, 5 giugno 2024.

55. «La CBUAE svela il nuovo simbolo del dirham in concomitanza con l'adesione degli Emirati Arabi Uniti al FX Global Code», *Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti*, 27 marzo 2025.

Il fascino esercitato dai BRICS sugli Stati del Golfo si basa su tre considerazioni principali. In primo luogo, amplia l'accesso a mercati alternativi e flussi di investimento, in particolare in Asia, dove Cina e India sono diventate partner economici di primo piano. In secondo luogo, la partecipazione rafforza il potere negoziale delle potenze medie, consentendo un coinvolgimento simultaneo con le istituzioni guidate dall'Occidente e con i quadri multilaterali emergenti. In terzo luogo, le istituzioni associate ai BRICS — come la Nuova Banca di Sviluppo — offrono opportunità di partecipare alla definizione delle strutture emergenti di governance finanziaria.

Sebbene l'Arabia Saudita non abbia ancora accettato l'invito formale a far parte del BRICS+, partecipa in qualità di osservatore agli eventi del gruppo — un indicatore del fatto che la decisione del Regno è ancora oggetto di attenta valutazione. Questa esitazione riflette la più ampia strategia di Riyadh volta a mantenere relazioni equilibrate con diverse grandi potenze, evitando al contempo un impegno istituzionale definitivo nei confronti di un singolo blocco.

Di conseguenza, il BRICS funziona meno come un ordine geopolitico alternativo e più come una piattaforma supplementare attraverso la quale gli Stati del Golfo possono ampliare i partenariati economici e accrescere la flessibilità diplomatica. In questo senso, il coinvolgimento del Golfo con il BRICS esemplifica un modello più ampio nella politica estera regionale: una partecipazione pragmatica a quadri istituzionali concorrenti piuttosto che un allineamento esclusivo con uno di essi.

Conclusione

Il presente documento ha sostenuto che il policentrismo fornisce il quadro analiticamente più produttivo per comprendere l'ordine internazionale contemporaneo e le strategie delle potenze medie al suo interno. Le evidenze tratte dall'Arabia Saudita e dagli Emirati Arabi Uniti dimostrano che né la bipolarità né la multipolarità riescono a cogliere adeguatamente la complessità del contesto strategico in cui operano questi Stati — un contesto definito dalla coesistenza di centri di potere differenziati, affiliazioni istituzionali sovrapposte e forme di coinvolgimento multivettoriale che resistono alla riduzione a semplici logiche di allineamento.

L'analisi rivela tre risultati principali. In primo luogo, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti non sono aspiranti egemoni. I vincoli strutturali e gli imperativi strategici che modellano le loro politiche estere precludono qualsiasi ambizione egemonica, costringendoli al contempo a una ricerca costante di una maggiore autonomia strategica. Entrambi gli Stati sono impegnati in progetti a lungo termine di diversificazione economica, sviluppo delle capacità di difesa e diplomazia istituzionale, volti ad ampliare il loro margine di manovra; tuttavia, entrambi rimangono strutturalmente vincolati, in particolare in termini di sicurezza hard, in modi che rendono l'autonomia autentica un'aspirazione a medio-lungo termine piuttosto che una realtà attuale. È improbabile che uno dei due raggiunga la piena indipendenza strategica prima del 2030, e nel frattempo entrambi continueranno a destreggiarsi in un delicato equilibrio.

In secondo luogo, il concetto di «potenze oscillanti» coglie il ruolo strategico distintivo che questi Stati stanno assumendo sempre più. A differenza delle grandi potenze che plasmano il sistema internazionale attraverso il dominio materiale, o dei piccoli Stati che assorbono le pressioni sistemiche con una capacità di risposta limitata, le potenze oscillanti occupano una posizione intermedia di notevole influenza. L'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti possono influenzare in modo significativo l'equilibrio globale dei poteri — nei mercati energetici, nei flussi di investimento, negli allineamenti istituzionali e nei processi diplomatici regionali — senza possedere né perseguire lo status di grande potenza. È proprio questa asimmetria tra portata materiale e impatto strategico a renderli significativi dal punto di vista analitico e importanti dal punto di vista pratico.

In terzo luogo, la guerra del 2026 in Medio Oriente ha cristallizzato le tensioni strutturali insite nella grande strategia americana. Il conflitto ha messo a nudo i limiti della sequenzialità strategica in un'era di crisi simultanee, sottolineando che l'era dei chiari riorientamenti regionali degli Stati Uniti è finita. Per gli Stati del Golfo, la guerra ha rafforzato la dipendenza dal potere duro americano, pur approfondendo l'incentivo a proteggersi da tale dipendenza attraverso partnership diversificate, capacità autoctone ampliate e opzioni istituzionali. La posizione che ne deriva — affidamento in materia di sicurezza

su Washington unita a un ampio impegno economico e diplomatico con la Cina, l'India e quadri istituzionali alternativi — non rappresenta né un allineamento né una defezione, ma la coltivazione deliberata di una flessibilità strategica a più livelli.

In ambito finanziario, la transizione del Golfo da «Stato petrolifero» a polo finanziario, la sua cauta sperimentazione della diversificazione monetaria e il suo impegno strategico con i BRICS e i quadri associati puntano tutti nella stessa direzione: verso una concezione di autonomia costruita attraverso la connettività, l'interdipendenza e la presenza istituzionale piuttosto che attraverso l'isolamento o il confronto. Si tratta di una modalità distintiva di accumulo di potere — adatta all'ordine policentrico in cui questi Stati vivono e che, a loro volta, contribuiscono a riprodurre.

L'implicazione teorica più ampia è significativa. Le potenze medie in un mondo policentrico non sono trasformatori di sistema nel senso classico del termine; non cercano di sostituire o di rovesciare radicalmente l'ordine esistente. Sono piuttosto modellatori di sistema: attori che operano all'interno di vincoli strutturali, modificando progressivamente i termini dell'impegno, la distribuzione dell'influenza istituzionale e la geografia dell'interdipendenza economica. Man mano che il policentrismo si approfondisce e la semplicità strategica americana continua a erodersi, la capacità delle potenze medie di plasmare gli esiti attraverso un'arte di governare adattiva e basata sulle reti non potrà che crescere. Comprendere questa dinamica non è un semplice esercizio accademico; è un prerequisito per qualsiasi valutazione seria della direzione verso cui si sta dirigendo l'ordine globale.

Bibliografia

- Abu Dhabi Global Market. 2025. «L'ADGM è il più grande centro finanziario internazionale (IFC) della regione MENA con 11.128 licenze attive alla fine del primo semestre del 2025». 8 settembre 2025. <https://www.adgm.com/media/announcements/adgm-is-the-mena-region-largest-ifc-with-11128-active-licences-at-the-end-of-h1-2025>.
- Abu Dhabi Investment Authority. 2025. "Relazione ADIA 2024." 19 settembre 2025. <https://www.adia.ae/en/pr/2024/index.html>.
- Al Helou, Elias. 2025. "Le esportazioni non petrolifere dell'Arabia Saudita registrano un aumento del 30,4% a luglio, mentre la Cina rimane il principale partner commerciale". Economy Middle East. 25 settembre 2025. <https://economymiddleeast.com/news/saudi-arabias-non-oil-exports-in-july-2025-china-remains-top-trade-partner/>.
- Al Ketbi, Ebtesam. 2026. "In un mondo frammentato, l'autonomia strategica è la stella polare degli Emirati Arabi Uniti." The National. 22 gennaio 2026. <https://www.thenationalnews.com/opinion/comment/2026/01/22/in-a-fragmented-world-strategic-autonomy-is-the-uaes-north-star/>.
- Ali, Taha. 2025. "L'autonomia strategica dell'Asia occidentale tra rivalità di potere." Defence Research and Studies. 14 novembre 2025. <https://dras.in/strategic-autonomy-of-west-asia-amid-power-rivalries/>.
- Bakir, Ali. 2025. "Gli Stati del CCG in transizione: difesa, sicurezza e adattamento militare in un'era di declino degli Stati Uniti: Introduzione al numero speciale." *Alternatives: Global, Local, Political*, novembre. <https://doi.org/10.1177/03043754251399856>.
- Benaim, Daniel, ed Elisa Ewers. 2026. «L'America e il Golfo hanno ancora bisogno l'uno dell'altro: come le alleanze degli Stati Uniti possano sopravvivere alla guerra in Iran». *Foreign Affairs*, 8 maggio 2026. <https://www.foreignaffairs.com/united-states/america-and-gulf-still-need-each-other>.
- Blackwill, Robert D. e Richard Fontaine. 2024. «L'America sta tornando a casa: il Medio Oriente e la svolta». In *Lost Decade: The US Pivot to Asia*, 128–59. Oxford Academic. <https://doi.org/10.1093/oso/9780197677940.003.0008>.
- Calabrese, John. 2026. «China's Model of Power Projection in the Middle East». Middle East Institute. 30 marzo 2026. <https://mei.edu/publication/chinas-model-of-power-projection-in-the-middle-east/>.

- Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti [CBUAE]. 2023. “La CBUAE e la Reserve Bank of India firmano due memorandum d’intesa per rafforzare l’uso delle valute nazionali nel commercio bilaterale e collegare i sistemi di pagamento e di messaggistica finanziaria.” *Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti*. <https://www> (La Banca centrale degli Emirati Arabi Uniti e la Reserve Bank of India firmano un protocollo d’intesa per rafforzare l’uso delle valute nazionali nel commercio bilaterale e collegare i sistemi di pagamento
- ———. 2024. “La CBUAE lancia con successo la piattaforma mBridge (Minimum Viable Product) per i primi utenti.” *Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti*. <https://www.centralbank.ae/media/zo1j1msq/the-cbuae-successfully-launches-project-mbridge-minimum-viable-product-platform-for-early-adopters-en.pdf>.
- ———. 2025a. “La CBUAE svela il nuovo simbolo del dirham in concomitanza con l’adesione degli Emirati Arabi Uniti al FX Global Code.” *Banca Centrale degli Emirati Arabi Uniti*. <https://www.centralbank.ae/media/ckkp3s3f/cbuae-unveils-new-dirham-symbol-en.pdf>.
- ———. 2025b. “Progetto Aber.” 22 ottobre 2025. <https://centralbank.ae/en/our-operations/fintech-digital-transformation/aber/>.
- Cordall, Simon Speakman. 2026. «La “minaccia” turca viene esaltata in Israele mentre Netanyahu punta su nuove alleanze». Al Jazeera. 23 febbraio 2026. https://www.aljazeera.com/news/2026/2/23/turkish-threat-talked-up-israel-netanyahu-focuses-new-alliances?traffic_source=rss.
- Cordesman, Anthony H. 2023. “Le tendenze in evoluzione delle forze militari e di sicurezza del Golfo: una valutazione complessiva.” *Center for Strategic & International Studies*. <https://www.csis.org/analysis/changing-trends-gulf-military-and-security-forces-net-assessment>.
- Dubai International Financial Centre [DIFC]. 2026. “Il Dubai International Financial Centre annuncia risultati annuali storici per il 2025.” DIFC. 5 febbraio 2026. <https://www.difc.com/whats-on/news/dubai-international-financial-centre-announces-landmark-annual-results-for-2025>.
- EDGE. 2026. “EDGE promuove le capacità di difesa ‘Made in UAE’ al MIITE 2025.” 20 maggio 2026. <https://edgegroup.ae/news/edge-champions-made-uae-defence-capabilities-miite-2025>.
- Agenzia di stampa degli Emirati [WAM]. 2025. “Il Consiglio dei ministri degli Emirati Arabi Uniti approva la Strategia nazionale di investimento 2031 e la Politica nazionale per la lotta ai rischi sanitari.” 10 marzo 2025. <https://www.wam.ae/en/article/bilg5cy-uae-cabinet-approves-national-investment-strategy>.

- Autorità Generale per le Industrie Militari. 2025. «Il governatore della GAMI partecipa alla conferenza sulle strategie globali nell'industria della difesa e aerospaziale». 2 febbraio 2025. <https://www.gami.gov.sa/en/news/gamis-governor-participates-global-strategies-defense-and-aerospace-industry-conference>.
- Gfoeller, Michael. 2026. «L'impatto dei disordini in Medio Oriente sull'Ucraina». The Jerusalem Strategic Tribune. Marzo 2026. <https://jstribune.com/the-impact-of-middle-east-upheaval-on-ukraine/>.
- Harris, Peter e Peter Trubowitz. 2021. «La politica della proiezione di potenza: il pivot verso l'Asia, il suo fallimento e il futuro della supremazia americana». *The Chinese Journal of International Politics* 14 (2): 187–217. <https://doi.org/10.1093/cjip/poab002>.
- Hedlund, Stefan. 2026. «Il ritiro globale della Russia crea nuovi vuoti di potere». GIS Reports. 12 maggio 2026. <https://www.gisreportsonline.com/r/russia-global-pullback/>.
- Henry, Iain D. e Centro di studi strategici e di difesa, Università Nazionale Australiana. 2022. *Affidabilità e interdipendenza delle alleanze: gli Stati Uniti e i loro alleati in Asia, 1949–1969*. Cornell University Press eBooks. Cornell University Press. <https://doi.org/10.1515/9781501763052>.
- Hokayem, Emile. 2026. «La guerra contro l'Iran». *Survival* 68 (2): 41–48. <https://doi.org/10.1080/00396338.2026.2647633>.
- Hudson, John. 2026. «La Cina ottiene un vantaggio significativo sugli Stati Uniti nel contesto della guerra in Iran, secondo un rapporto dei servizi segreti». The Washington Post. 14 maggio 2026. <https://www.washingtonpost.com/national-security/2026/05/13/china-gains-major-edge-us-amid-iran-war-us-intelligence-finds/>.
- Hughes, Susan A. 2026. “Cosa sta succedendo in Iran? Gli esperti internazionali condividono le loro prospettive.” Harvard Kennedy School. 22 gennaio 2026. <https://www.hks.harvard.edu/faculty-research/policy-topics/democracy-governance/what-happening-iran-international-experts-share>.
- Agenzia internazionale per l'energia [AIE]. 2026. “Scheda informativa sullo Stretto di Hormuz.” Febbraio 2026. <https://www.iea.org/about/oil-security-and-emergency-response/strait-of-hormuz>.
- Fondo Monetario Internazionale [FMI]. 2025. «Repubblica di Turchia: Dichiarazione conclusiva dello staff della missione ai sensi dell'articolo IV del 2025». 21 novembre 2025. <https://www.imf.org/en/news/articles/2025/11/21/cs-republic-of-turkiye-staff-concluding-statement-of-the-2025-article-iv-mission1>.

- Khan, Rabbab A. 2026. “La trappola multipolare nel nuovo Medio Oriente: come gli Stati del Golfo stanno imparando a proteggersi in un ordine mondiale incerto.” Istituto politico ed economico del Medio Oriente (MEPEI). 20 gennaio 2026. <https://mepei.com/the-multipolar-trap-in-the-new-middle-east-how-gulf-states-are-learning-to-hedge-in-an-uncertain-world-order/>.
- King Abdullah Financial District [KAFD]. s.d. “Informazioni su KAFD – Destinazione per affari e stile di vita.” Consultato il 5 febbraio 2026. <https://www.kafd.sa/en/about-kafd/>.
- Kroenig, Matthew e Clementine G. Starling. 2023. «Lezioni per gli Stati Uniti dalla guerra della Russia contro l’Ucraina». *Asia Policy* 18 (2): 64–74. <https://doi.org/10.1353/asp.2023.0018>.
- Livemint. 2026. «Vertice Trump-Xi: Taiwan è “il fulcro degli interessi fondamentali della Cina” — Pechino sulle esportazioni di armi statunitensi a Taipei in vista dell’incontro chiave». 13 maggio 2026. <https://www.livemint.com/news/us-news/trumpxi-jinping-summit-from-iran-war-to-us-arms-exports-to-taiwan-here-is-what-is-on-the-agenda-11778664361516.html>.
- Lyrstis, Minas. 2026. “La strategia di copertura di Riyadh: sopravvivere in un Medio Oriente multipolare.” *Strategy International*. 17 febbraio 2026. <https://strategyinternational.org/2026/02/17/publication244/>.
- Maccioni, Federico. 2026. «L’Arabia Saudita aprirà il mercato finanziario a tutti gli investitori stranieri il mese prossimo». Reuters. 6 gennaio 2026. <https://www.reuters.com/world/middle-east/saudi-arabia-open-financial-market-all-foreign-investors-next-month-2026-01-06/>.
- Machado, Hugo Gabriel De Souza Leão. 2025. «La strategia indo-pacifica degli Stati Uniti: evoluzione e prospettive future». *Malaysian Journal of Social Sciences and Humanities (MJSSH)* 10 (3). <https://doi.org/10.47405/mjssh.v10i3.3286>.
- McBride, Julian. 2026. «15° anniversario della svolta del presidente Obama verso l’Asia». Atlas Institute for International Affairs. 24 febbraio 2026. <https://atlasinstitute.org/15th-anniversary-of-how-president-obama-pivoted-to-asia/>.
- Mubadala. 2025. “Mubadala Investment Company rende noti i risultati finanziari del 2024.” 8 maggio 2025. <https://www.mubadala.com/en/news/mubadala-investment-company-reports-2024-financial-results>.
- Ozturk, Ibrahim. 2026. “Transizione di potere in Medio Oriente: l’intersezione tra le rivalità globali degli Stati Uniti e le ambizioni regionali di Israele.” Centro europeo per gli studi sul populismo. 15 marzo 2026. <https://www.populismstudies.org/power-transition-in-the-middle-east-the-intersection-of-us-global-rivalries-and-israels-regional-ambitions/>.

- Pant, Harsh V. 2026. «L'equilibrio strategico dell'India in Medio Oriente». Observer Research Foundation. 19 marzo 2026. <https://www.orfonline.org/research/india-s-strategic-balancing-in-the-middle-east>.
- Fondo di investimento pubblico [PIF]. 2025. "Il PIF ha continuato a guidare la trasformazione economica dell'Arabia Saudita, influenzando al contempo le economie globali nel 2024 e aumentando il patrimonio gestito del 19%." 13 agosto 2025. <https://www.pif.gov.sa/en/news-and-insights/press-releases/2025/pif-continued-to-drive-the-economic-transformation-of-saudi-arabia-while-shaping-global-economies-in-2024/>.
- Rasheed, Abdulla. 2025. "L'impatto degli aiuti esteri degli Emirati Arabi Uniti pari a 100 miliardi di dollari: oltre un miliardo di vite coinvolte in 206 paesi." Gulf News. 20 agosto 2025. <https://gulfnews.com/uae/government/uaes-100b-foreign-aid-impact-over-a-billion-lives-touched-in-206-countries-1.500239373>.
- Banca centrale saudita. 2023. "La Banca centrale saudita e la Banca popolare cinese stipulano un accordo bilaterale di swap valutario." 20 novembre 2023. <https://www.sama.gov.sa/en-US/News/Pages/news-994.aspx>.
- Saudi Gazette. 2026. "Il Ministero della Difesa saudita firma 28 contratti militari al WDS." 10 febbraio 2026. <https://saudigazette.com.sa/article/661023/saudi-arabia/saudi-arabia-ranks-2nd-globally-in-data-center-market-attractiveness>.
- Shankar, Priyanka e Charu Sudan Kasturi. 2026. "L'Iran minaccia di chiudere lo stretto di Bab al-Mandeb: quali sarebbero le ripercussioni sul commercio mondiale?" Al Jazeera. 6 aprile 2026. <https://www.aljazeera.com/news/2026/4/6/iran-threatens-bab-al-mandeb-closure-how-would-that-affect-world-trade>.
- Ministero dell'Economia e del Turismo degli Emirati Arabi Uniti. 2025. "L'economia degli Emirati Arabi Uniti registra una crescita del 5,3% nelle attività non petrolifere." 7 settembre 2025. <https://www.moet.gov.ae/en/-/uae-economy-records-5.3-growth-in-non-oil-activities>.
- U.ae [La piattaforma ufficiale del governo degli Emirati Arabi Uniti]. 2025. "Visione 'We The UAE 2031'". 19 novembre 2025. <https://u.ae/en/about-the-uae/strategies-initiatives-and-awards/strategies-plans-and-visions/innovation-and-future-shaping/we-the-uae-2031-vision>.
- Nazioni Unite [ONU]. 2025. "A 80 anni, le Nazioni Unite devono essere più giuste ed efficaci, affermano i leader all'Assemblea Generale, chiedendo la riforma del Consiglio di Sicurezza, la giustizia climatica e l'educazione alla pace." 27 settembre 2025. <https://press.un.org/en/2025/ga12714.doc.htm>.

- Vision 2030. 2025a. «Saudi Vision 2030 - Messaggi della leadership». 14 agosto 2025. <https://www.vision2030.gov.sa/en/leadership-messages>.
- ———. 2025b. «Relazione annuale 2024 su Vision 2030». <https://www.vision2030.gov.sa/en/explore/story-of-transformation>.
- ———. 2025c. «Programma di sviluppo del settore finanziario». 30 novembre 2025. <https://www.vision2030.gov.sa/en/explore/programs/financial-sector-development-program>.
- Yigit, Sureyya. 2024. “Il riorientamento degli Stati Uniti verso l’Asia: le ragioni alla base”. In *Impatti geopolitici globali e dinamiche dell’Indo-Pacifico*, 1–37. IGI Global Scientific Publishing. <https://doi.org/10.4018/979-8-3693-1690-0.ch001>.

